

IL FEDERALISTA

rivista di politica

*Sperare in una permanenza di armonia
tra molti stati indipendenti e slegati
sarebbe trascurare il corso uniforme
degli avvenimenti umani e andar contro
l'esperienza accumulata dal tempo.*

Hamilton, The Federalist



ANNO II, FASCICOLO 5, SETTEMBRE 1960

IL FEDERALISTA

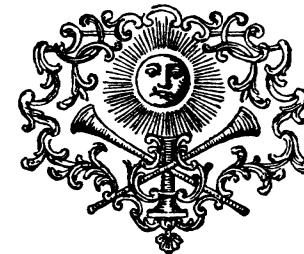
rivista di politica

Direttore: Mario Albertini

Comitato di redazione:

Alessandro Cavalli, Giulio Guderzo, Ezio Lancellotti

Il Federalista cerca di studiare i problemi e di giudicare i fatti della politica senza la abituale deformazione nazionale, allo scopo di ottenere e una visione più positiva del processo politico e uno spostamento di interessi e di impegni dagli sterili quadri nazionali della lotta politica al quadro europeo. *Il Federalista* è collegato con *Der Föderalist* di Francoforte, diretto da Claus Schöndube. Ha fatto i primi numeri grazie all'aiuto della sezione italiana della Gioventù Federalista Europea. Vive attualmente con i proventi degli abbonamenti ordinari, sostenitori e benemeriti e della pubblicità. Si propone di giungere ad una edizione francese. Alla fine di ogni anno solare pubblica il bilancio.



Sei numeri all'anno

Un fascicolo	L. 200	Abbonamento sostenitore	L. 2500
Abbonamento	L. 1000	Abbonamento benemerito	L. 5000

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Pietro Mascagni 6, Milano

Conto corrente postale n. 3/38688

INDICE

HERBERT LÜTHY, <i>Riabilitazione del nazionalismo?</i>	Pag. 249
MICHEL MOUSKHELY, <i>Il paradosso della federazione sovietica</i>	» 263

I FATTI E LE IDEE

<i>L'ultimo rilancio ovvero l'ultima caduta dell'Europa</i>	» 282
<i>O la padella o la brace - prime avvisaglie</i> . . .	» 287

I LIBRI

ANTHONY NUTTING, <i>Europe will not wait</i> . . .	» 291
MARIO FERRARI AGGRADI, <i>Europa, tappe e prospettive di unificazione</i>	» 294

I DOCUMENTI

<i>L'opinione di Jaspers sull'unificazione tedesca</i>	» 298
--	-------

Riabilitazione del nazionalismo?

HERBERT LÜTHY

1 — IL NAZIONALISMO PRECEDE LA NAZIONE

Il nazionalismo è uno di quei concetti politici che sono allo stesso tempo inutilizzabili ed indispensabili. Ogni discussione sul nazionalismo in generale ha questo carattere sterile, *grouillante* e scintillante proprio delle discussioni sull'indefinito e sull'indefinibile: come ad esempio sugli archetipi dell'anima nella psicologia di C. G. Jung, che sono in numero illimitato e che hanno un'essenza indescrivibile, ma la cui presenza oscura nel fondo dell'incosciente appare evidente.

Ora il nostro tema ci porta appunto nel campo nebuloso della psicologia collettiva, che agisce precisamente nella misura in cui ogni coscienza razionale rimane esclusa. Ogni autointerpretazione della « nazione », della « idea nazionale » o del « sentimento nazionale » sfocia nella mistica o nella mistificazione: non si può coglierla se non mediante immagini e simboli — bandiere, miti, animali totemici, evocazioni, culti, riti — che manifestano un « esser-altro » razionalmente inesprimibile.

Secondo la concezione nazionalista, la nazione è una personalità trascendente essenzialmente distinta dal resto dell'umanità, ma interiormente coerente, provvista d'un'anima, d'una coscienza, d'una volontà proprie e d'una missione sua, incomprensibile nella sua essenza a qualunque altra. O anche, con un banale rovesciamento psicologico: la propria nazione è la nazione « universale », o « nazione umana »; tutte le altre sono aberrazioni barbare, ciò che torna a dire che l'anomalia si erige da sola a norma e a principio. (Era questa, a parte le sfumature particolari, la caratteristica tanto del nazionalismo francese come del nazionalismo tedesco, e non vi sarebbe da cercar molto per scoprire la stessa pretesa in altri nazionalismi).

Il nazionalismo non è una nozione generica: si può analizzare *un* nazionalismo in tutte le sue manifestazioni e i suoi contenuti di coscienza, senza imparare alcunchè su di un altro nazionalismo, poichè ciascuno si afferma precisamente come « altro » e unico. Se cerchiamo di astrarre un concetto di « nazionalismo universalmente valido », non ci resta tra le mani che una serie di negazioni. Negazione dell'universalità, negazione dell'uguaglianza e della ragione umana. Dal punto di vista concettuale il « nazionalismo » sembra non possa significare se non l'affermazio-

ne — più o meno radicale ed esclusiva — dell'appartenenza a una nazione. Dal punto di vista storico — e si può rendersene esattamente conto appunto dalla storia contemporanea — il processo è inverso: è il nazionalismo a creare la nazione. Quale che sia il modo in cui esso si è costituito, un gruppo di popolazione diviene una nazione esaltando il proprio nazionalismo. Questo è, ricondotto alla sua formula più concisa, un'affermazione di fede. Tutti i tentativi sterili condotti da 150 anni per stabilire i caratteri generali ed obiettivi di ciò che viene designato col nome di nazione — lingua, cultura, costume, tradizione, storia (cioè contenuto di coscienza); oppure razza e territorio (cioè « Blut und Boden ») — non sono sfociati se non in una definizione che costituisce un circolo vizioso: è il sentimento nazionale a formare una nazione; cioè non una qualità constatabile, ma un'adesione che appare in ultima istanza irrazionale.

2 — « NAZIONALISMO PER TUTTI »

Che nel XIX secolo il termine di nazione sia stato riservato ad alcuni popoli europei « storici » era conseguenza di una pretesa enorme. Soltanto questi popoli avevano « una storia ». Il nazionalismo non poteva nascere che da questa storia particolare; il resto dell'umanità non aveva storia e, perciò, non aveva coscienza. All'alba dei nazionalismi europei, quando i paesi di vecchia civiltà (la Germania e l'Italia) stavano costituendosi in nazioni sul modello dei vecchi stati omogenei dell'Europa occidentale e altri, che non erano mai completamente scomparsi, come la Grecia, l'Ungheria, la Polonia, lottavano per la loro indipendenza, la parola « nazione » era considerata come il titolo di nobiltà di alcuni popoli privilegiati, che possedevano la loro letteratura, la loro tradizione e la loro storia, e sembrava impensabile che potessero crearsi dei nazionalismi in modo arbitrario, dovunque e per così dire *ad libitum*.

Oggi questa idea di « popoli senza storia », incapaci di sviluppare una coscienza nazionale, è completamente scomparsa. Tutti i gruppi umani hanno una storia e, se non lo sapevano, i colonizzatori europei si sono incaricati di insegnar loro la storia attraverso la pratica. Le popolazioni del Congo hanno una storia almeno altrettanto vecchia e altrettanto agitata quanto quella del Belgio, ma esse hanno impiegato più tempo ad avere dei nazionalisti e degli storici (e ogni nazionalista è uno storico, anche se soltanto un raccontatore di epopee storiche).

Si può seguire la « democratizzazione » dell'idea nazionale (nazionalismo per tutti) attraverso più di un secolo, come una reazione a catena che agisce successivamente sull'Europa centra-

le, da questa sull'Europa orientale, quindi sui Balcani, poi, raggiungendo il Medio Oriente, sull'Asia e infine sull'Africa, nello stesso modo in cui si può seguire sociologicamente la democratizzazione dell'appellativo aristocratico « Monsieur » e « Madame ». Il fatto che gli abitanti del Congo esigano oggi di esser considerati come una nazione, costituisce un processo altrettanto naturale quanto quello per cui tutti pretendono ormai di esser chiamati « Monsieur » e « Madame », il che costituisce meno l'espressione di un « esser-altro » che di una esigenza di eguaglianza.

Il trionfo del nazionalismo è il trionfo di un concetto che attraverso questo processo stesso si vuota di senso; e poichè il concetto di « nazione » ha ormai perso ogni carattere distintivo, ci è facile proclamare a colazione che l'era del nazionalismo è finita, salvo a dichiarare all'ora di pranzo che il progresso irresistibile del nazionalismo è una delle caratteristiche della nostra epoca. E' facile presentare documenti innumerevoli e argomenti di peso in favore dell'uno o dell'altro punto di vista: il titolo di « Monsieur » o di « Madame », di cui vengono gratificati il facchino o la domestica, costituisce la vittoria del principio aristocratico o la sua sconfitta? Questa questione non è uno scherzo, e io mi asterrò dal rispondervi alla leggera.

3 — « LA NAZIONE PERFETTA »

D'altra parte noi ci siamo da un secolo alquanto familiarizzati con la problematica di questo « nazionalismo per tutti », sì che spiegazioni troppo lunghe appaiono superflue. La nazione perfetta, con la sua unità di territorio alle frontiere naturali, la sua lingua, la sua religione, i suoi costumi, la sua cultura, la sua autosufficienza tanto economica come politica e la sua omogeneità sociale, non esiste e non è mai esistita. Ma almeno le nazioni dell'Europa occidentale si avvicinarono alquanto all'ideale — nazioni di una parte privilegiata della terra, dove, durante un millennio, nessuna grande invasione o migrazione di popoli venne a turbare le strutture lentamente formati, e le cui unità relativamente omogenee facevano dell'idea di « nazione perfetta » una idealizzazione abbastanza vicina alla realtà. In ogni altra parte del mondo invece, a cominciare dall'Europa centrale, il nazionalismo dovette appoggiarsi su alcuni frammenti di carattere nazionale, per farne derivare la pretesa all'esistenza nazionale: un gruppo linguistico, degli elementi di storia o di mitologia, una particolarità religiosa, folkloristica o sociale, una disuguaglianza di stato, una tradizione d'ostilità verso gruppi vicini bastano ampiamente a fondare un movimento nazionale. Ma per svilupparsi come nazione sovrana un gruppo così costituito dovrà assi-

milare *après coup* le caratteristiche della nazione perfetta che gli mancano, una cultura distinta e una storia comune, se non una lingua nazionale (« rinascita » di lingue più o meno morte o scomparse, o metamorfosi artificiale di dialetti in lingue letterarie), un « territorio naturale » militarmente ed economicamente *viabile*, e, ciò che non importa meno, quella « integrazione degli animi » che conferisce efficacia ai simboli ed ai miti nazionali. Perseguendo questo obiettivo conseguentemente i nazionalismi hanno violato tutti i dati della geografia, dell'economia, della ragione, della storia e della coesistenza umana.

4 — CARATTERE INDEFINITAMENTE « DISGREGATORE » DEL NAZIONALISMO

Dopo la tragedia dell'Europa orientale, abbiamo sperimentato altresì la legge della reazione a catena dei nazionalismi che scaturiscono dai nazionalismi e che si moltiplicano come infusori per scissione. Parallelamente abbiamo sperimentato la legge della moltiplicazione dei problemi delle minoranze nazionali attraverso la moltiplicazione degli stati nazionali, problemi finalmente risolti dalle deportazioni in massa, la cui apparizione nella storia moderna data non dalla fine della seconda guerra mondiale, ma dalla decomposizione dell'impero ottomano.

Una dozzina di nazionalismi contro l'Austria-Ungheria, altrettanti contro la Turchia, altrettanti contro l'Impero russo; poi, dopo la formazione degli « stati nazionali », nazionalismo croato contro la nuova Grande Serbia, slovacco contro la Cecoslovacchia, ucraino contro la Polonia, transilvano e bessarabico contro la Grande Romania, macedonico contro tutti gli stati nazionali costituitisi nei Balcani, sempre con l'aiuto attivo di qualche grande potenza, che aveva appunto interesse alla mobilitazione di qualche quinta colonna. L'ingenuità o il cinismo con cui tutti gli stati belligeranti della prima guerra mondiale hanno sostenuto ogni movimento nazionalista o irredentista in campo nemico è stata il preludio delle catastrofi del periodo fra le due guerre.

Su uno stesso angolo di terra i nazionalismi rivali si intrecciano e si sovrappongono, nelle loro pretese contraddittorie, a monopolizzare la lealtà e l'entusiasmo delle medesime popolazioni. Il nazionalismo arabo ci è familiare da molto tempo, ma anche quello egiziano, irakeno, druso e curdo. Il nazionalismo africano è un fatto innegabile, ma anche quello del Camerun e, incastrato in questo, quello del Bamilek; il nazionalismo del Gana, ma anche quello ashanti; quello congolese, ma anche quello lulu; ed ognuno di essi porta in sé la possibilità tanto della disgregazione interna quanto dell'imperialismo. Il nazionalismo india-

no è un fatto, ma esso deve affermarsi contro duecento nazionalismi in potenza; il nazionalismo pakistano ha raggiunto l'indipendenza di fronte al nazionalismo indiano, ma i Bengalesi si domandano sempre se il loro nazionalismo è pakistano o bengalese, e, al nord del Belucistan, il nazionalismo *pouchtou* esige il diritto all'autodeterminazione.

Si potrebbe continuare questo gioco di bussolotti: nessun criterio di diritto delle genti o di filosofia politica potrebbe proibire che ciascun frammento del mosaico umano, ciascun emirato della Costa dei pirati, ciascuna tribù o clan africano, ciascun frammento amministrativo d'un antico territorio coloniale arbitrariamente ritagliato sulla carta si erga in nazione, se le circostanze e l'equilibrio esterno delle potenze lo favoriscano.

5 — UNA « ELITE » ORGANIZZABILE, CONDIZIONE UNICA DEL NAZIONALISMO

Non si vuol con questo fare una satira superficiale della situazione in cui si trovano le popolazioni rimaste senza vera appartenenza morale e politica in seguito alla decomposizione di vecchi imperi plurinazionali e alla formazione instabile di stati artificiali. Ma questo basta a togliere ogni romanticismo e ogni mistica al processo di nazionalizzazione e a studiarne la funzione reale. Una nazione non nasce dall'azione istintiva dell'anima popolare, così come non nasce dalla libera decisione di una collettività. Noi sappiamo oggi che un nazionalismo, cioè la fondazione di una nazione, non presuppone altra cosa se non l'esistenza di un gruppo organizzabile, in nome del quale una *élite* attiva — magnati, kniaz, capi tribù, clero, docenti, rapsodi, capi-banda, *intelligentia* indigena o dinastia locale — può pretendere al *self-government*, cioè al diritto di comandare.

« Organizzabile » significa suscettibile di esser rappresentato come un'unità quanto alle rivendicazioni, all'inquadramento politico, o anche solo alla propaganda. L'elemento « inquadramento » potrà essere una sopravvivenza dell'organizzazione tribale, una comunità religiosa, linguistica o di costume, una mafia o anche, come nei nuovi stati africani, una unità amministrativa creata artificialmente dall'esterno da qualche decina di anni. Simili elementi strutturali implicano sempre una *élite* rappresentativa, sia essa una vecchia cabila o uno *intelligentia* recente.

Oggi si tende ad attribuire la funzione principale nelle fermentazioni nazionalistiche all'*intelligentia* o alla semi-*intelligentia* che, sempre e dovunque, esige il diritto naturale ai posti di comando e d'amministrazione, e vede in ogni amministrazione « non nazionale » al tempo stesso una spoliatura naturale e un affronto alla sua dignità.

E tuttavia sono molto spesso in gioco tradizioni ancestrali e prerogative propriamente dinastiche, oggi in Africa come ieri in Europa orientale: Seku Turé, discendente di un conquistatore sudanese, e Modibo Keita, erede della dinastia medioevale dei Mali, sono rientrati in possesso dei loro diritti dopo una deviazione attraverso il quartiere latino. Non vi è alcuna parte dell'umanità che non disponga di *élites* pronte a rivendicare tradizioni e legittimazioni storiche per fondare un nazionalismo; la disgrazia è che il suolo di tutti i continenti è letteralmente *fumé* di titoli storici e di virtualità nazionali sovrapposte e intrecciate alla rinfusa.

Nulla di più ridicolo che contestare sul terreno dei principi la legittimità storica di un movimento nazionalista, una volta che esso si è messo in marcia, dichiarando ad esempio che una nazione algerina non è mai esistita: come ogni movimento, il nazionalismo si prova camminando, e anche se nulla di simile a un sentimento nazionale fosse esistito prima, bastano alcuni anni di agitazione e di lotta per creare una tradizione, una leggenda, una coscienza storica e con ciò una legittimità, non esistendo in proposito alcun altro criterio.

6 — IL NAZIONALISMO PER UN VERSO E' FENOMENO IDENTICO AI PARTICOLARISMI MEDIOEVALI, PER L'ALTRO SI OPpone AD ESSI

Questo processo si è sempre rinnovato da quando vi è storia: movimento pendolare fra la formazione e la decomposizione dei grandi complessi politici. Di nuovo non c'è che il nome che noi gli diamo e l'ideologia che gli attribuiamo: il « nazionalismo ». Quando i notabili delle piccole valli della Svizzera interna fecero una congiura alla fine del XVI secolo contro l'autorità asburgica, la sola rivendicazione politica che fu iscritta nella loro Carta confederale era: noi non accetteremo giudici stranieri nelle nostre valli. Ciò significa che volevano esercitare essi stessi la funzione nazionale della sovranità, quella di dire il diritto, e in questa rivendicazione essi avevano dietro di sé il sentimento popolare. Non si trattava di ottenere una giustizia più alta e più giusta, ma di non essere giudicabili che dal loro diritto consuetudinario. Non di avere un'amministrazione migliore, ma la *loro* amministrazione: essi preferivano la propria giustizia grossolana e spiccia, pronunciata secondo i loro usi e nel loro dialetto locale, alla giurisprudenza saggia del bailo, anche se formato a Bologna.

La rivendicazione fondamentale del nazionalismo è quella di tutti i particolarismi del Medio Evo: così come noi parliamo oggi del nazionalismo del Camerun o del Togo, potremmo riscrivere i libri di storia e parlare del nazionalismo di Guglielmo Tell, del nazionalismo valdese, brabanzone, frisone o albige.

Vivere secondo i propri diritti e costumi è il desiderio naturale di ogni gruppo di popolazione che abbia sviluppato una sua particolarità; il resto è questione di circostanze, di possibilità storiche, d'originalità o di testardaggine.

Nel ridotto alpino o prealpino svizzero, nell'angolo morto della politica delle grandi potenze territoriali europee dei secoli successivi, il particolarismo medioevale che non conosceva né il concetto né l'ideologia della nazione, ha potuto sopravvivere fino all'epoca moderna; nella maggior parte d'Europa è stato schiacciato dagli stati territoriali e dall'assolutismo unificatore. La caratteristica storica delle nazioni dell'Europa occidentale è infatti quella di esser passate attraverso il crogiuolo dell'assolutismo, cioè dello stato amministrativo centralizzato, in cui innumerevoli particolarismi del mondo medioevale si sono fusi in grandi masse uniformi di sudditi, per ergersi in nazioni di stile nuovo, durante la rivoluzione sociale della fine del '700 e del principio dell'800.

7 — IDEOLOGIA, NAZIONALITA' E DEMOCRAZIA

Proprio perchè non erano nate spontaneamente, ma sorte da una sintesi spesso violenta e dolorosa, queste nazioni avevano bisogno — o piuttosto ne aveva bisogno la nuova *élite* dirigente che assunse l'eredità del sistema statale dinastico — di un'ideologia nazionalistica per mantenere la loro coesione. Il concetto di nazione, estraneo al particolarismo medioevale così come allo stato dinastico dell'epoca successiva, è il prodotto storico del turbamento avvenuto all'inizio dell'era industriale, è il concetto gemello della democrazia.

L'uno e l'altro derivano dallo stesso cambiamento del principio di legittimità. Quando l'autorità pubblica cessa di imporsi in nome del diritto divino, per esser esercitata in nome del popolo (cioè di tutte le popolazioni fino allora riunite sotto la stessa corona), bisogna postulare l'unità di questo popolo. Il nazionalismo è stata l'ideologia « integratrice » dello stato democratico.

Una democrazia individualista, quale l'avevano sognata i filosofi razionalisti del '700 non è una forma di stato possibile, ma è un'utopia anarchica che si ritrova all'inizio di ogni rivoluzione. (La formula « governo del popolo, per il popolo e attraverso il popolo » proclama l'identità del popolo e dello stato, cioè a dire la liquidazione dello stato come istituzione particolare, esattamente come veniva annunciato dalla dottrina marxista).

Questo Rousseau lo sapeva molto bene, suo malgrado, poichè conosceva le guerre civili endemiche della sua città natale (tutta la dottrina politica e morale di Rousseau è nutrita delle passioni del

ginevrino calvinista contro l'irruzione corruttrice della civiltà francese mondana nella sua piccola patria — oligarchia libertina che regnava a Ginevra, grazie all'appoggio di Versailles, spettacolo di commedianti tre volte imposto ai ginevrini dall'intervento diplomatico e militare francese — e quella passione è tanto più patetica in quanto Rousseau è anche lui un figliol prodigo che non ha mai ritrovato l'ovile): se egli è il primo « democratico totalitario », ciò è dovuto al fatto che, trasponendo la città di Calvino nella filosofia politica secolare, egli diviene il fondatore della « religione civica ».

Una popolazione di sudditi fa a meno del lealismo nazionale, come un esercito di mercenari fa a meno dell'entusiasmo patriottico. La democrazia aveva bisogno dell'ideologia nazionalista come strumento d'integrazione dei suoi cittadini e del suo esercito popolare: la Rivoluzione francese divenne nazionalista nel momento in cui dovette imporre l'unità mediante il terrore.

Il nazionalismo dell'800 non è un istinto spontaneo, ma un'ideologia unificatrice coscientemente coltivata. Dopo la rivoluzione francese tutte le costituzioni formicolano di istituzioni e di riti tendenti all'educazione nazionale: consacrazione di bandiere, feste nazionali, giuramenti civici, cerimonie e manifestazioni pubbliche d'unità nazionale; l'educazione pubblica, la scienza storica, i manuali e le *imageries*, tutto l'insieme delle attività culturali ufficiali o ben pensanti fu messo al servizio di questa « integrazione degli animi ».

Il nazionalismo, nella sua azione interna, è una ideologia terrorista che impone la conformità d'opinione e di sentimento alla popolazione di cui esige la lealtà e che conduce una guerra senza tregua contro ogni gruppo particolare, culturale o etnico che sfugga o resista a questa integrazione. In una nazione di gobbi il dovere di ogni cittadino è di portare la gobba, dice Helvetius: cioè di pensare, sentire e reagire nazionalmente.

Nulla è più caratteristico di questa ideologia di espressioni come « undeutsch » (non tedesco) o « un-american » (non americano) che definiscono l'assenza della gobba nazionale come una mostruosità o un delitto. Al limite, ogni particolarismo, ogni individualismo, ogni cosmopolitismo, ogni lealtà non nazionale, pre-nazionale o sovranazionale, debbono essere estirpate dalla comunità. Durante più di un secolo, il fine educativo supremo dell'istruzione scolastica e della storia nazionale fu di interiorizzare la gobba nazionale e di automatizzare la reazione nazionalistica, trasformandola in un riflesso di Pavlov.

Il successo fu considerevole: dove domina un'ideologia nazionale, la caccia alle streghe è sempre sul punto di manifestarsi. Nelle epoche di crisi e di guerre ogni non-conformismo diventa alto tradimento, e i cittadini di tutte le nazioni europee del nostro secolo hanno potuto sperimentare fino ai limiti del suicidio con

quale efficacia questo terrore di opinione può eliminare e schiacciare ogni riflessione razionale.

8 — IL NAZIONALISMO BRITANNICO

Poichè, per definizione, il nazionalismo è nazionale, è evidentemente difficile intendersi su questo punto, e nella nostra discussione un malinteso potrebbe nascere tra l'uso linguistico del continente e quello dell'Inghilterra. Infatti, fra gli altri vantaggi della ragion politica che si attribuiscono agli inglesi, vi è anche quello d'ignorare il nazionalismo.

Per quanto io so, la parola *nationalism* viene usata correntemente in inglese come sinonimo di patriottismo o di amore del paese e *national* significa tutto ciò che costituisce proprietà, utilità o affare pubblico. La terminologia mistica del nazionalismo manca in una lingua che dice *this country* e *Her Majesty's Government*, mentre altrove si invocano la patria ed il popolo. L'assenza di diffidenza con cui gli inglesi considerarono a lungo fenomeni come il nazional-socialismo o il nazionalismo arabo derivano in gran parte dalla loro mancanza di esperienza della patologia nazionalista.

Non vorrei darmi all'esegesi di un « carattere nazionale » particolare; non si tratta di carattere, ma di terminologia particolare nata da un'esperienza storica particolare.

Mi sembra che questa ignoranza di alcune malattie continentali, per quanto simpatica ed invidiabile, ma talvolta pericolosa, sia connessa, come altre virtù inglesi, al dato storico più semplice: l'insularità. L'Inghilterra ha potuto divenire una nazione senza troppe sofferenze e senza chiedersi troppo quali siano i suoi caratteri costitutivi, le sue frontiere e la sua definizione come nazione. Dal 1066 l'unità del Regno inglese non è stata più messa in discussione. Vi furono lotte per il potere e la forma di governo, mai per l'unità del potere e l'unità del governo. E queste lotte poterono svolgersi senza un intervento straniero efficace. Le poche minacce d'invasione provenienti dal Continente, dall'*Invincible Armada al Camp de Boulogne*, restarono dei buchi nell'acqua. E anche l'unificazione delle isole britanniche fu appena turbata dagli intrighi francesi in Scozia e in Irlanda.

Se, analogamente alla rivoluzione inglese del '700, la rivoluzione francese si fosse compiuta in condizioni altrettanto privilegiate e senza una importante ingerenza straniera, forse le sarebbe stato risparmiata l'evoluzione verso il nazionalismo terrorista. Anche senza ideologia di integrazione nazionalista il cittadino inglese, se non era figlio dell'aristocrazia che formava la *Grande Tournée* d'Europa, restò sempre abbastanza protetto contro le contaminazioni europee anche solo dall'insularità del suo

paese. Anche senza il servizio militare obbligatorio l'Inghilterra poteva, sotto la protezione della flotta, sentirsi sufficientemente sicura fino alla nostra epoca, senza aver bisogno di coltivare il militarismo di stile continentale. Essa ha potuto, come nessun altro grande stato moderno, lasciare i suoi cittadini agire e svilupparsi al di fuori di ogni struttura statale rigida, senza dover temere per il loro lealismo. Gli inglesi sono il solo popolo al mondo i cui membri consentono sempre con fierezza a chiamarsi sudditi, poichè esser suddito britannico è un privilegio più grande che non quello di possedere la cittadinanza sovrana di una qualsiasi repubblica.

Senza dubbio l'Inghilterra ha potuto sviluppare caratteri del nazionalismo e dell'imperialismo altrettanto ripugnanti quanto qualsiasi altra nazione continentale, ma senza la loro problematica: il suo nazionalismo restò un insularismo talvolta arrogante, e il suo imperialismo fu la lotta di una nazione di commercianti e di marinai per la libertà dei mari e l'accesso ai cinque continenti, non per l'integrazione di province e di popolazioni limitrofe, rivendicate come membri strappati all'unità nazionale.

L'Inghilterra ha avuto il suo problema di nazionalità, il problema irlandese, che essa ha cercato di risolvere con tutti i mezzi di oppressione, sino al genocidio; ma anche questa restò una questione interna: la storia dell'Irlanda è stata talvolta altrettanto tragica quanto quella della Polonia, ma, diversamente dalla Polonia, l'Irlanda non aveva altro vicino che l'Inghilterra, barriera insormontabile fra la piccola isola e il continente, che impediva a qualsiasi potenza straniera di servirsi di questa quinta colonna in potenza; nessuna coscienza universale si sollevava in lamenti e in accuse; nessun Lord Byron cantava le sofferenze dell'Irlanda. L'Inghilterra non ha risolto il suo problema irlandese meglio di quanto la Francia non abbia risolto il problema algerino; ma l'Irlanda non ebbe mai la fortuna di divenire un punto nevralgico della politica internazionale.

Io non credo di abbassare le qualità del pragmatismo politico inglese e della sua «logica *en suspens*», se penso che esse derivano in buona parte dall'assenza di certi problemi, e anche da una invidiabile buona coscienza; questa è senza dubbio la ragione per cui l'esempio inglese, «spesso imitato, mai raggiunto», è rimasto sterile sul continente europeo, nonostante tanti sforzi per impararne il segreto: la costituzione inglese è altrettanto poco ripetibile quanto la stessa storia inglese.

Al di fuori dell'Inghilterra l'«appartenenza nazionale» non è stata mai una cosa naturale; dovunque, altrove, l'impiego massiccio dell'ideologia integratrice nazionalista è stato indispensabile per la formazione delle nazioni. Una comunità politica che non sia solo una unione di sudditi non può contentarsi d'un lealismo di circostanza; essa ha bisogno di un lealismo automatico ed in-

condizionato, e, dove questo non può essere presupposto, deve esser ottenuto attraverso il *dressage*.

9 — IL NAZIONALISMO AMERICANO

Quando le colonie della Nuova Inghilterra si separarono dall'Inghilterra, i capi non si preoccuparono di sapere se l'indipendenza era legittimata dalla loro nazionalità: le ragioni pratiche e tecniche per ribellarsi contro la legislazione d'un parlamento lontano, che considerava i loro bisogni e i loro interessi particolari come questioni secondarie, parve loro del tutto sufficiente. Un nazionalismo americano si formò nella persecuzione dei «lealisti», dunque nella misura in cui la guerra d'indipendenza fu anche una guerra civile; ma si sviluppò molto coscientemente, in quanto ideologia integratrice, via via che aumentò il numero degli immigrati di origine sempre più diversa, come negazione di tutte le nazionalità d'origine di coloro che entravano nel crogiuolo. Tuttavia come la forma inglese del nazionalismo senza problemi, la forma americana, — l'integrazione individuale di «*displaced persons*» e volontariamente tali, in una nuova associazione che sostituisce tutte le nazionalità d'origine — non è ripetibile e neppure comparabile: questo processo non si è verificato in nessun altro luogo.

Il pensiero politico americano ha considerato a lungo come un'evidenza senza problemi il fatto che il nazionalismo e la democrazia siano inseparabili — e non come i termini d'una contraddizione inerente alle società umane frammentarie, ma come due espressioni equivalenti e quasi identiche di un'armonia prestabilita (così ad esempio il prof. Mac Dougall, *The american Nation*). Con Wilson questa identificazione di nazionalismo e di democrazia si è presentata come messaggio universale che doveva portare la salvezza al mondo, e il mondo non se n'è ancora riavuto. Il pensiero anglo-sassone sembra non aver mai preso coscienza, salvo che all'occasione di eruzioni di follia assassina, considerati come effetti anormali, del fatto che nel vecchio mondo il nazionalismo è l'esempio estremo dell'azione «distruttrice» delle «religiosità secolarizzate» e di «impulsi morali violenti» deviati.

10 — IL NAZIONALISMO COME MOBILITAZIONE DI ISTINTI ATAVICI CONTRO LO SRADICAMENTO INDUSTRIALE

Anzitutto la caratteristica più profonda del nazionalismo presso popoli stabiliti, che vivono a fianco gli uni degli altri e gli uni in dipendenza degli altri, caratteristica che spingeva non solo i marxisti, ma anche i liberali classici a respingerlo come un'ideologia reazionaria — è rimasta estranea all'esperienza an-

glo-americana: la mobilitazione di istinti atavici della società agraria autarchica contro lo sradicamento e la disintegrazione sociale della società industriale moderna.

Proprio nella misura in cui l'industrializzazione e l'economia di mercato dissolvevano i vecchi legami che univano l'uomo al clan e alla gleba — razza, simboli totemici, « suolo e sangue », venerazione degli antenati, xenofobia e endogamia si trasformarono in postulati ideologici del nazionalismo insegnato con zelo religioso. Infatti il nazionalismo ha spesso servito da bastione ideologico contro le correnti rivoluzionarie: nell'800 contro la democrazia egualitaria, nel '900 contro il comunismo (diritto delle nazionalità contro rivoluzione mondiale, Versailles contro il bolscevismo, Wilson contro Lenin). Il bastione risultò illusorio e i politici bolscevichi capirono ben presto che in quasi tutte le parti del mondo il nazionalismo è più adatto a far da dinamite che da cemento: per questo il nazionalismo come reazione di difesa atavica contro il turbamento sociale della nostra epoca — che non è altro se non una sfeudalizzazione dell'umanità — si ritorce anzitutto contro le società industriali occidentali, poichè sono queste che hanno gettato gli altri paesi nell'ingranaggio dell'economia mondiale trascurando troppo a lungo, in nome della libera impresa, le ripercussioni sociali di un tale processo (tanto nel loro paese quanto nel resto del mondo), mentre il comunismo proponeva una ricetta universale di reintegrazione sociale.

I tentativi del mondo occidentale, cominciati dopo il 1918 nell'Europa orientale e negli altri territori limitrofi della Russia — di opporre l'ideologia nazionalista contro la rivoluzione — erano la confessione che l'Occidente non disponeva d'una visione del mondo né d'un principio d'organizzazione corrispondenti all'era industriale, e che esso cercava di risolvere i problemi del presente con dei feticci preistorici. Era, nonostante successi tattici effimeri, una battaglia perduta in anticipo. Oggi il mondo occidentale cerca lentamente e controvoglia delle forme di organizzazione che siano insieme pluraliste e sovranazionali. Non si può ancora parlare di una riuscita certa, ma la mia convinzione profonda è che nessun'altra via abbia delle possibilità di successo e che una ricaduta sarebbe catastrofica.

11 — RIABILITAZIONE DEL NAZIONALISMO IN FUNZIONE ANTISOVIETICA?

Da qualche anno il titoismo, la rivolta della Germania orientale nel 1953, le rivoluzioni ungherese e polacca del 1956, il sollevamento tibetano e altri avvenimenti e torbidi dell'Est hanno determinato una specie di riabilitazione del nazionalismo nel pensiero occidentale. E' naturale che si constati con soddisfazione

che il sistema sovietico ha anch'esso a che fare con delle reazioni nazionali, e che si simpatizzi spontaneamente con ogni resistenza a una autorità tirannica, brutale e falsa. Ma da questo ad attribuire una caratteristica positiva, non appena si manifesti all'interno del mondo sovietico, al principio che si è rivelato così negativo all'interno del mondo libero, e ciò per il solo fatto che esso turba dei governanti comunisti, corre un passo che non può esser compiuto senza ponderazione. Se fossimo dei tecnici e dei tattici della guerra fredda per i quali, secondo l'esempio del macchiavellismo di tutti i tempi, è bene tutto ciò che nuoce all'avversario, potremmo mettere anche l'ideologia nazionalista nel nostro arsenale intellettuale; ma faremmo bene allora a procedere con lo stesso cinismo gelido con cui la propaganda comunista utilizza il nazionalismo nella sua strategia: come un fattore della psicologia collettiva, con cui bisogna fare i conti e che si può giocare contro l'avversario, ma che è inutilizzabile per ogni progetto costruttivo.

E' indiscutibile e in fondo inevitabile che dei forti elementi nazionalistici siano stati in gioco nelle agitazioni negli stati satelliti. Una resistenza collettiva a un sistema totalitario solidamente stabilito non può formarsi senza un punto di cristallizzazione, un quadro di organizzazione e un simbolo di unione. Come nei territori coloniali europei, d'Asia e d'Africa, e (cinquant'anni fa, di America) il movimento d'indipendenza si organizzò, necessariamente, anzitutto nell'ambito stesso dei territori coloniali, anche se questo ambito era stato creato in modo completamente artificiale e arbitrario (e almeno in Africa è chiaro che questa non costituisce se non una fase provvisoria che deve esser seguita da una riorganizzazione regionale del Continente nero, se l'Africa deve sfuggire alla balcanizzazione); analogamente, nel mondo sottoposto alla potenza sovietica, la resistenza al potere centrale trova il suo punto d'appoggio naturale nelle unità politiche tradizionali che sopravvivono come unità politiche, amministrative ed anche economiche, e offrono, anche come sezioni nazionali del partito dominante, dei quadri di resistenza.

Vi sono, al di là di ogni mitologia nazionalista, ragioni quasi meccaniche per canalizzare le tendenze all'ammorbimento e alla differenziazione del regime comunista su queste vie tracciate anticipatamente, ed è altresì naturale che ricordi e simboli di altre lotte storiche servano da bandiere a questi movimenti. Ma queste vie tracciate anticipatamente esistono egualmente nei nostri cervelli, e noi abbiamo l'abitudine fatale di catalogare ogni lotta per l'autonomia di un gruppo umano sotto la rubrica di « movimento nazionalista », senza preoccuparci dei suoi fini e delle sue parole d'ordine.

Io non penso a mettere in dubbio la forza dei sentimenti specificamente nazionali, o che hanno radice nelle tradizioni nazionali, così come non penso a discutere la loro ragione d'essere (per esempio, il fatto che la Polonia e l'Ungheria siano i due popoli cattolici dell'Europa orientale, la cui tradizione religiosa si confuse durante quasi un millennio con la tradizione nazionale e contribuì potentemente a renderli impermeabili alle influenze della propaganda grande - russo - panslava - ortodossa; è d'altra parte dubbio che il « patto nazionale » basti a riassumere un dato storico così complesso). Ma l'esigenza dell'autonomia della comunità culturale, religiosa, o semplicemente regionale, di libertà personale e d'associazione, d'espressione e di informazione, e in una parola questa esigenza d'una società pluralista che conceda uno spazio vitale e un campo di sviluppo all'individuo così come ai gruppi storici e sociali non è, essenzialmente, un'esigenza nazionalista.

Quando i lavoratori ungheresi chiedono il diritto di libera organizzazione sindacale, i contadini ungheresi resistono alla collettivizzazione forzata, io non vedo quale legittimazione supplementare simili rivendicazioni potrebbero trarre dalle tradizioni nazionali dello stato feudale ungherese; quando gli scrittori ungheresi esigono il diritto di « scrivere la verità », sarebbe un abbassare singolarmente questa esigenza il volerla fondare su una caratteristica specifica dello spirito nazionale ungherese che darebbe diritto a una verità specificamente ungherese. L'esigenza dei diritti dell'uomo e della dignità umana (che implica anche l'esigenza dell'individualità e dell'autonomia delle comunità particolari che compongono il mosaico dell'umanità) non è privilegio nazionale.

Bisogna forse rassegnarsi all'uso del vocabolario attuale, che non conosce più distinzioni tra particolarismo e nazionalismo ma allora bisogna anche trarre le conseguenze di questa svalorizzazione del concetto. Il « nazionalismo per tutti » è incompatibile con le rappresentazioni nazionali della nazione come principio di integrazione supremo, della sovranità nazionale come forma di organizzazione suprema delle società e d'un ordine internazionale che sarebbe esclusivamente un sistema di rapporti fra stati nazionali sovrani; e questo toglie ogni contenuto storico all'ideologia nazionalista.

L'Europa non ha solo dato al mondo il concetto di nazione, ma anche quello di balcanizzazione. Noi non sfuggiremo allo stato totalitario universale, nè troveremo una via al di là del nichilismo, attraverso un ritorno alla balcanizzazione.

Il paradosso della Federazione Sovietica

MICHEL MOUSKHÉLY

L'Unione Sovietica conta 35 anni di esistenza, 41 se vi si aggiunge il periodo della sua genesi. Il federalismo sembrerebbe resistere bene: ha resistito a tutte le prove, alla formidabile impresa dell'industrializzazione e della collettivizzazione, come alle profonde scosse della guerra. Sembra anche che la realizzazione del socialismo gli valga una nuova fioritura. Le repubbliche membra si vedono accordare nuovi poteri, la loro rappresentanza in seno agli organi federali è rafforzata, la loro partecipazione alla vita del paese si allarga. L'equilibrio federale sembra dunque evolversi in loro favore.

L'U.R.S.S. conserva tuttavia il suo regime autoritario. Se l'antica « dittatura del proletariato » è sparita, le è succeduto uno stato totalitario dotato di vaste attribuzioni. In questo stato, insieme potenza politica, potere economico e autorità « spirituale », il partito detiene le principali leve di comando. Esso domina tutto: i Soviet come l'amministrazione, le imprese industriali come lo sfruttamento agricolo, le unioni professionali come le organizzazioni sociali... Il suo impero, che non conosce limiti, abbraccia tutte le attività dell'uomo.

Uno stato totalitario federale! Una tale associazione, che non tralascia di sorprendere, esige una spiegazione, e gli autori sovietici non mancano di darcela. La teoria che essi sviluppano conduce, si vedrà, a una duplice importante constatazione: la precarietà del federalismo nel presente, la sua sparizione nel futuro.

Se l'U.R.S.S. costituisce una federazione, il federalismo che essa ha posto in atto si rivela di una natura molto particolare: è malleabile perchè destinato a estinguersi.

I - ORIGINE E SCOPO DELLA FEDERAZIONE SOVIETICA

1. *Lenin e il principio federativo* — Fedele ai classici del comunismo — Marx ed Engels — Lenin condanna il federalismo a vantaggio di una repubblica unitaria, grande mercato economico e patria di lavoratori la cui comunità di interessi prevale sulle differenze che li separano, di qualunque carattere esse siano. Ora, il federalismo crea delle barriere; esso eleva delle divisioni.

Quale che sia la sua origine — tradizione storica, necessità politiche o economiche, particolarità ideologiche o spirituali — la proprietà del federalismo è di coltivare le originalità, di moltiplicare i focolai di vita autonoma, di rispettare le situazioni concrete. Per questo il federalismo si oppone all'unità del proletariato, alla nascita di quella coscienza di classe senza la quale la rivoluzione comunista non potrebbe trionfare. Esso potrebbe inoltre ostacolare, ossia impedire, quella egualizzazione della condizione umana che il comunismo esige. In breve, la dialettica marxista e la dialettica federalista non si conciliano, come non si conciliano la sintesi dei contrari e l'equilibrio dei contrari. Nella loro essenza il comunismo e il federalismo si escludono¹.

2. *Lenin e il principio delle nazionalità* — Anche in materia di nazionalità, Lenin adotta e segue le idee, d'altronde schematiche, dei suoi illustri predecessori. Bisogna incoraggiare o soffocare le aspirazioni nazionali? Marx ed Engels potevano forse trascurare questa questione, ma Lenin, contemporaneo dell'era delle nazionalità, non poteva evitarla se non voleva compromettere il successo della rivoluzione che preparava. E è proprio in funzione della rivoluzione che egli fissa le sue posizioni come uomo d'azione e non come teorico. Egli si preoccupa molto poco della questione della nazione in se stessa e dei valori nazionali in se stessi. Ciò che lo interessa in primo luogo è l'utilizzazione del dinamismo nazionale al servizio della lotta contro il capitalismo. Convinto che al suo apogeo, il capitalismo mal tollera lo spezzettamento nazionale e procura, seguendo diverse vie, di incorporare le nazioni in una sola entità politica, egli si pronuncia francamente per il principio di autodeterminazione e per il diritto di ciascuna nazione a costituirsi in stato indipendente.

Posto il principio, Lenin lo limita immediatamente con una doppia riserva. Il diritto di autodeterminazione non significa che tutte le nazioni debbano obbligatoriamente separarsi dallo stato di cui fanno parte più di quanto il principio del divorzio non porta con sé l'obbligo di divorziare per tutti.

L'esercizio del diritto si apprezza *in concreto* tenuto conto di tutte le circostanze del momento; dell'interesse superiore del proletariato in particolare e della necessità di proseguire l'opera rivoluzionaria. La libertà nazionale non potrebbe inoltre assumere una forma qualsiasi; la scelta di questa deve farsi coscientemente. Lenin respinge anche categoricamente l'autonomia culturale e personale, cara a Karl Renner e Otto Bauer, e le preferisce l'autonomia territoriale. Il fatto è che la prima singolarizza il gruppo nazionale in seno allo stato, favorisce lo sviluppo della

(¹) Lenin, *Soc.* 4^a ed. t. XIX p. 453; V. anche t. XX p. 28; Cfr. Stalin, *Contre le fédéralisme*, *Soc.* t. II p. 29.

sua personalità, costituisce fin dall'inizio un fattore di dissociazione; mentre la seconda si rivela più maneggevole, si presta di più ad essere modellata e dà soddisfazione al sentimento nazionale senza mettere in pericolo il processo di omogeneizzazione dei popoli e la loro fusione in un popolo nuovo, quello dei lavoratori².

3. *La rivoluzione del 1917 e le nazionalità* — La Russia czarista, si sa, seguiva, nei confronti delle nazionalità, una politica d'oppressione e d'assimilazione. « La Russia, scriveva Lenin, è la prigione dei popoli »³. La Rivoluzione d'Ottobre, diede il segnale del sollevamento: uno dopo l'altro i popoli allogeni si staccarono dall'impero agonizzante per costituirsi in comunità indipendenti. Fu il caso dell'Ukraina, dei paesi Baltici, della nazione del Caucaso, della Bielorussia... Impegnati nella guerra civile, i bolscevichi correvano il rischio di vedersi strappare altre parti ancora del territorio nazionale. Per far fronte a tutti questi pericoli, riunire i popoli dispersi, deciderli a raggrupparsi di nuovo, non vi era che un mezzo: fare della rivoluzione lo strumento di liberazione dei popoli asserviti⁴. Uno dei primi atti dei dirigenti fu la « dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia » (15 novembre 1917)⁵. La dichiarazione poneva i quattro seguenti principi:

- 1) Uguaglianza e sovranità di tutti i popoli della Russia;
- 2) Diritto dei popoli della Russia a disporre di se stessi fino alla separazione ed alla costituzione di uno stato indipendente;
- 3) Abolizione di tutti i privilegi e di tutte le restrizioni di carattere nazionale o nazionale-religioso;
- 4) Libero sviluppo delle minoranze nazionali e dei gruppi etnici stabiliti sul territorio della Russia.

Per predicare coll'esempio, la Russia si diede una costituzione federale, quella del 10 luglio 1918. Il federalismo, prodotto delle circostanze, fu dunque adottato per necessità più che per convinzione. Esso porta delle tracce indelebili di questa origine.

4. *Il senso del federalismo sovietico* — Il merito di aver fatto ammettere il federalismo va a Lenin. Con quel senso dello opportunismo che lo caratterizzava, Lenin aveva compreso che

(²) Lenin, *Soc.* t. XIX pp. 72 e 92; t. XXI p. 377; t. XX p. 19; J. Stalin, *Le marxisme et la question nationale et coloniale*, (Paris, Ed. Soc. 1949) p. 20 e sg.

(³) *Soc.* t. XXI p. 377.

(⁴) Cfr. in questo senso J. Stalin, *De la façon de poser la question nationale*, in *Le marxisme...* p. 121, e la risoluzione adottata al X Congresso del partito comunista russo, 1921, *ibid.* pp. 302-303. V. anche S. M. Ravin, *40 let sovetskogo prava*, (Leningrado, 1957) t. I p. 101.

(⁵) *Istoriia sovetskoi konstitucii, Sbornik dokumentov*, 1917-1957 (Ed. dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, Mosca, 1957) p. 19.

la marcia verso la società comunista doveva prendere a prestito, in Russia, la via dell'unione federale. Egli lo dichiara senza ambagi nel suo celebre studio su *Lo stato e la rivoluzione*: « La federazione deve essere utilizzata dalla classe operaia come la forma di unione dei lavoratori di nazionalità diverse sotto la bandiera della rivoluzione socialista »⁶. Il partito adottò i suoi punti di vista nel 1919 al suo 8° congresso⁷. La federazione, formula di transizione verso l'unità completa; tale è la caratteristica dominante, fondamentale, del federalismo sovietico. Essa fornisce la chiave di tutte le particolarità, di tutte le inconseguenze, cioè di tutte le anomalie che accusa la struttura federale dell'U.R.S.S. Particolarità, inconseguenze, anomalie che si possono ricondurre a due punti.

Da una parte, il federalismo sovietico si afferma sul piano dei fatti più che su quello del diritto. Esso trova in effetti la sua espressione più fedele, non in legami organici, in garanzie formali o in forme istituzionali, ma nella partecipazione larga ed effettiva delle unità componenti all'amministrazione del paese. Così si spiega la concezione estensiva che l'U.R.S.S. dà al principio federativo, che ingloba insieme lo statuto federativo delle repubbliche membre, lo statuto d'autonomia delle repubbliche autonome, e lo statuto amministrativo delle regioni autonome, dei dipartimenti nazionali. La Russia tuttavia, si dice repubblica federale — « Repubblica Socialista Federale Sovietica della Russia » — benchè non comprenda che delle collettività autonome e ignori ogni partecipazione di queste alla formazione del governo centrale. Cosa curiosa, altre repubbliche, come la Georgia, che ammettono anch'esse nel loro seno delle repubbliche e regioni autonome, non hanno diritto alla medesima qualifica.

D'altra parte, il federalismo sovietico è a forma nazionale e a contenuto sociale. « Forma nazionale, contenuto sociale » questa formula che Stalin lanciò nel 1936 indica la seconda particolarità dell'U.R.S.S. Essa ha il carattere di una scommessa: essa combina in effetti uniformità e centralizzazione nella sostanza, e molteplicità e varietà nell'espressione delle cose. Il principio del centralismo democratico assicura il successo di questa combinazione. Esso permette nel medesimo tempo di dirigere, orientare il federalismo nel senso voluto dai dirigenti.

Federalismo materiale, che disprezza le garanzie istituzionali, federalismo che oscilla tra i due poli della forma e del contenuto,

(6) Lenin, *L'Etat e la Révolution*, in *Soc.* t. XXV p. 418.

(7) « ... il partito preconizza, si legge nel nuovo programma, come una delle forme di transizione nelle vie verso l'unità completa, l'unione federale degli stati organizzati sul modello sovietico ». (KPSS v rezoljucijakh, resenijakh s'ezdov, konferencij plenymov CK. t. I p. 417).

tale federalismo non potrebbe creare ostacoli insormontabili alla volontà dei dirigenti di giungere, col comunismo, a una repubblica unitaria e centralizzata.

II - FEDERAZIONE DI DIRITTO O FEDERAZIONE DI FATTO?

1. *Schema costituzionale della federazione* — La federazione è un sistema particolare di relazioni giuridiche. Il diritto ne è lo « spirito » e il « corpo ». Esso riceve la sua espressione concreta nella costituzione, rivestita di un'autorità e di una maestà incomparabili. Ne fanno testimonianza gli Stati Uniti d'America. Il più delle volte, nella sua origine, la costituzione federale è il risultato di una « *Vereinbarung* », dell'unione delle volontà di stati desiderosi di associarsi. Essa riconosce anche l'individualità di questi, e nello stesso tempo quella dello stato centrale, e procede ad una distribuzione dei poteri tra di essi. Quali che siano le modalità tecniche di questa distribuzione, essa si fa in funzione della dimensione dei problemi e dei compiti che si pongono alla federazione. Quindi l'equilibrio politico che essa stabilisce si rivela instabile; esso subisce delle fluttuazioni incessanti che conviene incorporare in un modo qualunque nel sistema positivo. Ma perchè questi cambiamenti non conducano a una troppo grande concentrazione di potere, la costituzione prevede delle garanzie: il concorso degli stati federati ad ogni revisione costituzionale, la loro partecipazione alla legislazione ed alla amministrazione, l'istituzione di un Corte Suprema, guardiana della Costituzione, per non citare che le principali. Inoltre, nei limiti delle loro attribuzioni costituzionali, gli stati federati stabiliscono in ultima istanza: le decisioni che essi prendono, se subiscono il controllo di costituzionalità, sfuggono, per conto, ad ogni controllo di opportunità, contrariamente a ciò che si produce negli stati unitari. Si vedono così delinearsi i quattro principali elementi del sistema federale: la ripartizione dei poteri, l'autonomia degli stati federati, la legge di partecipazione e la garanzia giurisdizionale dell'equilibrio federale. Con delle varianti, a meno di qualche differenza, questi quattro elementi si ritrovano in tutti gli stati federali.

Come si pone il problema nell'U.R.S.S.? La costituzione respinge alcune di queste istituzioni. Se ne ammette altre, essa le svuota di ogni consistenza reale o dà loro un contenuto differente. Visibilmente, essa rifiuta di considerarle come essenziali al suo sistema d'associazione.

2. *La Costituzione sovietica* — La federazione sovietica riposa su di un atto costituzionale. Alla sua origine si scoprono, almeno in apparenza, le manifestazioni di volontà concordanti dei suoi quattro primi membri: Russia, Ucraina, Bielorussia e Federa-

zione Transcaucasica. Anche la legge fondamentale del 1924, originata da questo accordo, porta il nome di « patto federale » (*dogovor*) e contiene a mo' di preambolo, una « dichiarazione sulla formazione dell'Unione »⁸. Se è vero che il termine « patto » e la dichiarazione spariscono nella legge fondamentale del 1936, resta che l'art. 13 della nuova Costituzione definisce l'U.R.S.S. come uno « ...stato federale, formato sulla base di un'unione volontaria delle Repubbliche Socialiste Sovietiche uguali in diritto ». La Costituzione dell'U.R.S.S. è dunque veramente una costituzione federale. Essa non ne possiede tuttavia né l'autorità, né la saldezza.

In diritto la sua superiorità giuridica si traduce in una procedura speciale di revisione. L'art. 146 consacra su questo punto la competenza del Soviet Supremo, che decide a maggioranza di due terzi. Poichè le repubbliche membre non prendono alcuna parte diretta alla procedura stabilita, il potere costituente appartiene al solo governo federale. Qualora questo ritenga opportuno modificare l'equilibrio federale a suo vantaggio, o sopprimere puramente e semplicemente il legame federale, nessuna volontà particolare potrà opporsi alla sua. Padrone della Costituzione, lo è anche della sorte delle Repubbliche la cui esistenza è alla sua mercè. Il pericolo sembra tanto più grande in quanto, in effetti, le revisioni di qualche importanza, decise inizialmente dal Partito si effettuano per decisione del Praesidium o del Consiglio dei Ministri, mentre il Soviet Supremo si limita ad approvare — sempre all'unanimità — le modificazioni introdotte e messe in vigore.

La Costituzione in effetti trae meno la sua autorità dalle sue qualità proprie che dalla sua conformità con lo stato economico e sociale del paese — « La Costituzione, dichiarava Stalin, non fa che registrare le conquiste realizzate »⁹. Essa ritrae il passato, regge in una certa misura il presente, ma non è in grado di comandare all'avvenire. Questo sarà opera del partito, che conosce, esso solo, le leggi dell'evoluzione sociale e che, esso solo, è in grado di tradurle in norme giuridiche. Le disposizioni costituzionali perdono dunque la loro forza obbligatoria, dal momento che non corrispondono più alle posizioni del partito, come sono definite nelle deliberazioni del Comitato Centrale e incorporate in seguito nella legislazione positiva. Ecco perchè leggi e decreti passano nell'U.R.S.S. davanti alla Costituzione.

3. *La ripartizione dei poteri* — Dal punto di vista tecnico la ripartizione dei poteri si conforma al diritto comune federale. Le repubbliche federate si vedono riconoscere la competenza di

(⁸) *Istorija sovetskoi konstitucii... op. cit.* pp. 124-125.

(⁹) *Rapporto al VIII Congresso straordinario del Congresso dei Soviets*, 25 nov.-5 dicembre 1936 in *Voprosy leninisma* II^a ed. p. 515.

principio (art. 15), l'unione la competenza d'attribuzione (art. 14). Per le materie federali, l'Unione dispone di poteri più o meno larghi. Nella maggior parte dei casi essa se li riserva a titolo esclusivo, eccezionalmente essa accetta di dividerli con i suoi membri. Essa si limita allora a stabilire i principi fondamentali, lasciando alla legislazione repubblicana il compito di renderle esplicite. Sembra dunque che le esigenze del principio federale siano convenientemente rispettate.

Ma a guardare più da vicino ci si accorge che la realtà si discosta notevolmente dallo schema tracciato dalla Costituzione. I poteri dell'Unione prevalgono in effetti su quelli delle repubbliche. Essi prevalgono anzi per due ragioni. In primo luogo per il loro numero e importanza: non vi sono campi, fino alla salute pubblica, all'educazione, alla legislazione civile e penale, nei quali l'Unione non possa legiferare per l'essenziale; e i poteri propri delle repubbliche si riducono a oggetti d'interesse minore: economia comunale, previdenza sociale, industria locale, arti... Inoltre, cosa più grave, poteri propri non significa affatto « poteri esclusivi ». Nulla impedisce all'unione di attribuirsi l'esercizio e di imporre, anche in questo campo, un inquadramento generale unico. Si potrebbe obiettare l'incostituzionalità di tali pratiche, la risposta sarebbe che una tale obiezione non è pertinente in una federazione socialista, dove l'unione e i suoi membri sono strettamente solidali. La legislazione federale, qualunque sia il campo in cui interviene, tiene anche necessariamente conto degli interessi particolari delle repubbliche, come dell'interesse generale dell'Unione. Questa beneficia dunque della presunzione di *bien légiféré*. Tutto ciò che si può esigere da essa è che essa, nel campo d'attività delle repubbliche, dia prova di *réserve* e di moderazione¹⁰.

In definitiva, la ripartizione delle competenze è a senso unico: essa gioca in favore dell'unione, mai contro di essa.

4. *La legge di partecipazione* — Se la partecipazione diretta non è ammessa nella federazione societiva, per contro, la partecipazione indiretta per il tramite degli organi federali vi conosce una grande estensione, ben più grande di quella che si trova di solito negli stati federali. Essa vi prende in effetti quattro forme diverse.

In primo luogo la forma classica di rappresentazione delle società componenti in seno al potere legislativo della società composta. Nell'U.R.S.S. questo ruolo spetta al Consiglio delle Nazio-

(¹⁰) S. L. Ronin, *Princip proletarskogo internacionalisma v sovetskom socialisticeskom prave*. (Ed. dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, Mosca, 1956, p. 113 e sgg.; V. anche S. A. Oserov, *Sojuznja respublika v sovetskoi federacii*, Mosca, 1948 p. 96.

nalità. Ma a differenza delle Camere federali ordinarie, il Consiglio delle Nazionalità si compone di rappresentanti dei gruppi nazionali elevati, dalla Costituzione, a soggetti diretti dell'Unione: 2 come Repubbliche Federate, 11 come Repubbliche Autonome, 5 come Regioni Autonome e 1 come Dipartimento Nazionale (art. 35). Questa composizione multiforme lo contrassegna con una particolarità originale. Per la sua posizione il Consiglio delle Nazionalità si avvicina ugualmente a una Camera federale: esso detiene i medesimi poteri dell'altro ramo del Soviet Supremo: il Consiglio dell'Unione. Ambedue concorrono su un piede di parità al voto delle leggi e del bilancio, alla designazione del Praesidium e del Consiglio dei Ministri. Si crederebbe volentieri alla realtà di questa partecipazione, se il Soviet Supremo costituisse effettivamente, come pretende l'art. 30 della Costituzione, « l'organo superiore del potere di stato » e se esercitasse effettivamente i suoi poteri costituzionali. Sfortunatamente non è così: il Soviet Supremo si riunisce raramente, per sessioni di qualche giorno; esso si accontenta di ascoltare rapporti e discorsi e approva all'unanimità le misure prese dal partito e dal Consiglio dei Ministri ¹¹.

Si potrebbe dire altrettanto delle tre altre forme di rappresentanza, riservate alle repubbliche federate: quella dei quindici presidenti dei Praesidijs repubblicani al Praesidium del Soviet Supremo, quella dei 15 Presidenti dei Consigli dei Ministri Repubblicani al Consiglio dei Ministri dell'Unione, quella infine dei 15 Presidenti delle Corti Supreme Repubblicane alla Corte Suprema Federale. Si tratta qui di una rappresentanza simbolica, e soprattutto di una via di comunicazione diretta e rapida tra gli organi del Centro e i loro equivalenti nelle Repubbliche.

5. *L'autonomia delle Repubbliche Federate* — La dottrina sovietica parla con insistenza dei « diritti sovrani » delle Repubbliche Federate; diritti concessi e garantiti dalla Costituzione. Essa si dilunga con compiacenza sui diversi aspetti di questi diritti, la cui estensione e solidità dimostrerebbero la ricchezza dell'autonomia sovietica ¹².

All'esame essi si rivelano tuttavia assai fragili, incapaci in ogni caso di opporre una seria resistenza all'azione del potere centrale. Il diritto d'avere una propria Costituzione (art. 16)? Ma la Costituzione Repubblicana è una copia servile della Costituzione

(¹¹) Cfr. gli Editoriali della rivista *Sovetskoe Gosudarstvo i pravo*, 1956 n. 3, p. 7; n. 10 p. 6; 1957 n. 3 p. 5.

(¹²) V.S.A. Oserov, *op. cit.* passim. I. Levin in *Sovetskoe gosudarstvennoe pravo*, Mosca, 1948, p. 252 e sgg.; N. Farberov, *Suverenitet sojuznykh respublik*, Mosca, 1947.

Federale. Inoltre le Repubbliche autonome posseggono ugualmente la loro propria costituzione; nessuno riconosce loro per questo il « diritto sovrano » in questa materia. Il diritto di separarsi dall'Unione (art. 17)? Ma già Lenin metteva in guardia contro l'interpretazione assoluta di questo diritto, la cui attuazione è circondata da molte riserve e suppone il consenso dell'Unione ¹³. La sovranità territoriale (art. 18)? Ma le Repubbliche Federate non possono modificare il loro territorio che con l'approvazione dell'Unione. La loro propria cittadinanza? La cittadinanza federale prevale la cittadinanza repubblicana (art. 21). Questi pochi esempi, che si potrebbero moltiplicare, bastano a dimostrare l'inerzia dei pretesi « diritti sovrani », che non possono realizzarsi che sotto la direzione e il controllo dell'Unione.

D'altronde la sovranità appartiene soltanto all'Unione, e la sovranità di questa esclude quella delle Repubbliche. Per difendere la posizione opposta, la dottrina fa valere tre argomenti: il carattere volontario dell'associazione (art. 13), il diritto di libera uscita (art. 17), le attribuzioni internazionali delle Repubbliche (art. 18). Ma questi argomenti non resistono ad un esame serio. Il primo è una semplice affermazione; per valorizzarlo bisognerebbe che il secondo fosse vero; sappiamo che non lo è. Quanto al terzo, si tratta di un sotterfugio immaginato nel 1945 per rafforzare la rappresentanza sovietica alle Nazioni Unite, e grazie al quale l'Ukraina e la Bielorussia vi sono entrate insieme all'U.R.S.S.. La personalità internazionale delle Repubbliche si limita a questo.

6. *La garanzia giurisdizionale del vincolo federale* — Ridotte alla mercé della volontà dell'Unione, le Repubbliche Federate dispongono almeno di possibilità di ricorso contro gli atti del potere centrale suscettibili, a loro avviso, di mettere in pericolo il vincolo federale? Il silenzio della costituzione a questo riguardo non dà luogo ad alcun dubbio. La dottrina è più esplicita. Per essa, il controllo giudiziario è un'istituzione anti-democratica e reazionaria. Anti-democratica perchè essa permette alla volontà di qualche giudice nominato di trionfare sulla volontà di un'assemblea eletta; reazionaria perchè i giudici si pongono volentieri al servizio della classe dirigente e, all'occorrenza, al servizio del capitalismo ¹⁴.

(¹³) Lenin, *Oeuvres choisies*, Mosca 1948 (Ed. en langues étrang.) t. II pp. 52-53.

(¹⁴) L. Levin, *Krakh burzuažnoj demokratii i sovremennoe gosudarstvennoe pravo kapitalisticheskikh stran*: S.S.A. Mosca, 1951 p. 106 e sgg.; L. Lunc, *Sud v Soedinennykh Štatakh Ameriki na službe monopolističeskogo kapitala*, Mosca 1948,

Così, in U.R.S.S. il controllo politico viene a sostituirsi al controllo giudiziario. Ma quale controllo politico? A chi appartiene? Chi sono i suoi soggetti? In che condizioni si esercita? Qual'è la sua sanzione? Su tutti questi punti non si trovano che poche indicazioni nella costituzione, alcune affermazioni gratuite nella dottrina, e nessuna informazione nella pratica. Bisogna dunque limitarsi a delle ipotesi appoggiate, è vero, da alcuni testi. L'art. 14 assegna all'Unione il controllo dell'applicazione della costituzione federale e del suo rispetto da parte delle costituzioni repubblicane. Ma chi se ne incaricherà in nome dell'Unione? Il popolo, dichiara un autore¹⁵; il Soviet Supremo, afferma un altro¹⁶; gli organi superiori politici e amministrativi, sostiene un terzo¹⁷. Si può fare a meno di confutare delle opinioni così divergenti e fantasiose. In realtà, se controllo vi è, esso sarà esercitato da coloro che detengono la realtà del potere. A sua volta l'art. 69, riconosce al Consiglio dei Ministri federale il diritto di sospendere, in certi casi, le disposizioni e le decisioni dei Consigli dei Ministri Repubblicani.

Due testi laconici in tutto e per tutto! Non è molto; ma ciò mostra abbastanza che i controlli previsti riguardano le Repubbliche e non l'Unione. Come accade a proposito della ripartizione dei poteri, il controllo federale è a senso unico; esso non si applica agli atti delle autorità federali. Leggi del Soviet Supremo, decreti del Praesidium, decisioni del Consiglio dei Ministri, sfuggono ad ogni discussione contenziosa da parte delle Repubbliche. Ora, è proprio il potere centrale che rappresenta nell'U.R.S.S. ben più che altrove una grave minaccia contro l'integrità del vincolo federale. Di fronte a questa minaccia le Repubbliche si trovano disarmate.

7. *L'attività delle Repubbliche Federali* — In posizione di debolezza sul piano del diritto, la dottrina sovietica si rifugia su quello dei fatti. A suo avviso, le garanzie giuridiche e istituzionali non si impongono che alle federazioni borghesi, che conoscono la lotta di classe, l'antagonismo degli interessi e le tensioni politiche. Il capitalismo monopolistico farebbe in fretta a realizzare l'unità totale se la sua azione non urtasse contro ai « freni e contrappesi » del federalismo. La federazione socialista, dove regna la pace sociale, e che ignora le opposizioni politiche ed economiche, può molto bene fare a meno di quei meccanismi di salvaguardia. Nessuna diffidenza separa l'Unione e i suoi membri.

(¹⁵) Levin in *Sov. Gos. Pr. op. cit.*, p. 265.

(¹⁶) C. Ja. Jampol'skaja, *Organy sovetskogo gosudarstvennogo upravlenija v sovremennij period*, (Ed. dell'Acad. delle Scienze dell'URSS), Mosca, 1954 p. 16.

(¹⁷) S.L. Ronin, *op. cit.*, p. 116.

Al contrario! La potenza di questi è funzione della forza di quella, e *viceversa*. E' perciò, trascurando gli aspetti formali, che il federalismo sovietico si contraddistingue per la ricchezza del suo contenuto, cioè per l'ampiezza e l'importanza dei compiti attribuiti alle Repubbliche¹⁸.

Nessun dubbio, in effetti, che queste svolgono una vasta attività considerevolmente accresciuta dalle recenti riforme nei campi giuridico economico e sociale. Ma che cosa vi è di straordinario in questo fatto? L'U.R.S.S. è uno stato socialista; tutto vi è proprietà dello stato: industria, banche, assicurazioni, commercio estero e interno, agricoltura, Università e scuola, teatro e cinema, ospedali e cliniche, istituzioni sociali e professionali... Che in questa immensa impresa pubblica si dividano e ripartiscano i compiti tra le diverse *équipes* agenti è più che normale, è indispensabile.

Il volume dei compiti che si eseguono è certo importante. Ma è altrettanto importante sapere chi è il padrone della ripartizione dei compiti e in quali condizioni avviene la loro esecuzione. Le Repubbliche determinano liberamente la natura e l'estensione dell'opera che si propongono di compiere? Dispongono di risorse proprie sufficienti a far fronte agli impegni che ne derivano? Possono dedicarsi in tutta libertà alle operazioni giuridiche e materiali necessarie? Rispondere a queste differenti domande vuol dire precisare la parte che incombe loro nell'elaborazione e nell'esecuzione del piano e del bilancio dello stato. Ora, questa parte è minima. Se è vero che ciascuna di esse ha il suo piano e il suo bilancio, i piani e i bilanci repubblicani si inseriscono tuttavia nel piano e nel bilancio dell'Unione, discussi e decisi discrezionalmente dagli organi federali. Così, il piano generale presiede ai piani particolari e il bilancio federale ai bilanci repubblicani. Necessariamente l'esecuzione del piano e la ripartizione delle risorse non possono, anch'esse, effettuarsi che sotto le istruzioni e sotto la sorveglianza dell'Unione.

In fin dei conti il dominio del potere centrale non si rivela meno grande sul piano delle attività che su quello delle istituzioni.

III - FEDERAZIONE DELLE NAZIONALITA' O STATO DEI LAVORATORI

1. *Dicotomia nazioni - lavoratori* — Il Manifesto dei comunisti assegna al proletariato la missione storica di costruire una socie-

(¹⁸) S. Oserov, *op. cit.* p. 104 e segg.; I. Levin, in *Voprosy sovetskogo gosudarstva i prava 1917-1957* (Ed. dall'Accad. delle Scienze dell'URSS), Mosca, 1957, p. 252 e segg.

tà nuova, la « città dei lavoratori ». In questa città, gli uomini, liberati di tutte le alienazioni di cui sono vittime, avendo demolito tutte le barriere che li separano, liberi dal bisogno e dalla paura, devono ritrovare infine la libertà e l'uguaglianza.

Ma la rivoluzione ha avuto la sfortuna di trionfare in uno stato plurinazionale. Di più: la sua vittoria è contemporanea a quella del nazionalismo. Così nacque l'opposizione tra comunismo e nazionalismo. In ogni luogo il primo si urta col secondo.

Nella sua propria patria inizialmente: l'impero czarista comprendeva 50 nazionalità distinte. Alcune tra di esse si trovavano già contaminate dal virus nazionalista, come gli Ucraini e i Georgiani. Altre ancora assopite non avrebbero tardato a svegliarsi o a risvegliarsi sotto la spinta vigorosa del nazionalismo genitore, come i Tartari e gli Uzbecchi. Questo *choc* si produsse anche in Occidente, dove la situazione sembrava seriamente compromessa. Il nazionalismo vi era in effetti riuscito a annettere il socialismo e con lui, la classe operaia. Il sindacalismo perdeva ogni giorno di più il suo slancio rivoluzionario, e i lavoratori la potenza della loro solidarietà di classe. Le frontiere linguistiche, spirituali e soprattutto affettive, isolavano sempre più le masse operaie dei diversi paesi. Si comprende quindi il furore di Lenin contro i « rinnegati »: Kautsky, Bernstein e i loro accoliti che egli accusava di « tradire il socialismo ».

Bisognava fare i conti infine col nazionalismo latente dei popoli d'Asia. Lenin si rivelò qui un veggente. Nel suo « *Imperialismo, stadio supremo del capitalismo* » egli prevede la sconfitta del colonialismo e la sollevazione improvvisa delle masse liberate. Che manna per la rivoluzione comunista questo immenso « proletariato » misero e ignorante. Ma per raccogliarlo non bisogna cominciare col rispettare il sentimento nazionale che lo anima e che è tanto più ombroso quanto più è giovane?

Per tutte queste ragioni ha dovuto venire a un compromesso col nazionalismo. Ma essa non rinuncia perciò al suo fine principale: la repubblica dei lavoratori. Il federalismo viene molto opportunamente a conciliare l'unità dei lavoratori e la diversità delle nazioni. Il comunismo ne farà il catalizzatore delle nazioni. Grazie ad esso, le nazioni marceranno, per un processo dialettico irreversibile, verso la creazione di una nazione nuova, una e universale. Donde questa felice formula già incontrata: « *Federalismo a forma nazionale ed a contenuto sociale* ». Di queste due facce quella sociale è destinata a superare quella nazionale.

2. *Le metamorfosi della nazione* — « La nazione, scrive Stalin, è una comunità stabile, storicamente costituita, di lingua, di territorio, di vita economica e di formazione psichica, che si traduce nella comunità di cultura. Va da sé, aggiunge, che la nazione, come ogni fenomeno storico, è sottoposta alle leggi dell'e-

voluzione, possiede una sua storia, un'inizio, una fine... La nazione non è semplicemente una categoria storica, ma una categoria storica di una determinata epoca, dell'epoca del capitalismo in ascesa... La sorte del movimento nazionale, borghese nella sua essenza, è naturalmente legata alla sorte della borghesia... La caduta definitiva del movimento nazionale non è possibile che colla caduta della borghesia... »¹⁹.

Nulla di particolarmente nuovo in questa definizione, se non che essa collega il fenomeno nazionale alla filosofia marxista, lo integra nel movimento generale della storia. Il carattere contingente della nazione ne è il punto centrale. E questa concezione flessibile permette al comunismo di presentarsi come liberatore delle nazioni, ma colla ferma determinazione di condurle lentamente a una fusione totale²⁰. Tre tappe punteggiano la strada dell'unità.

La prima è decisiva: la nazione socialista succede alla nazione borghese. La nazione ne subisce una profonda alterazione, i suoi elementi costitutivi ne escono rinnovati. Essa non è più l'oggetto, tra la borghesia e gli operai, di lotte intense, che il modo di produzione socialista elimina completamente e sostituisce con una solidarietà economica senza rotture. Lo stesso processo di unificazione nell'ideologia e nella mentalità: i modi di pensare si avvicinano, le attitudini si identificano, le reazioni si assomigliano. La nazione ne riceve una più forte coesione; essa è tanto più unificata quanto più la classe operaia assume la sua direzione. Nella tappa seguente, quella dell'edificazione del comunismo, la nazione socialista cede il posto alla nazione comunista. Questa trasformazione rinforza il processo di identificazione descritto: le somiglianze si consolidano e si sviluppano, le differenze s'indeboliscono e muoiono. La vittoria del comunismo in tutti i paesi inaugura la tappa finale, quella della fusione²¹.

Queste tesi superficiali, d'un ingenuità scientifica disarmante,

(¹⁹) *Le marxisme ... op. cit.*, pp. 15, 20 e 27.

(²⁰) « Il fine del socialismo, scriveva Lenin fin dal 1916, non è soltanto la soppressione dello spezzettamento dell'umanità in piccoli stati e di ogni isolamento nazionale, non soltanto il ravvicinamento delle nazioni, ma la loro fusione... Come l'umanità non può giungere alla soppressione delle classi che attraverso un periodo transitorio di dittatura della classe oppressa, così essa non può giungere all'inevitabile fusione delle nazioni che attraverso un periodo transitorio di completa liberazione di tutte le nazioni oppresse, vale a dire di libertà di separazione per esse ». (Soc. t. XXII pp. 135-136).

(²¹) Lenin, *Soc. t. XXII* p. 324; Stalin, *La question nationale et le leninisme*, in *Le marxisme, op. cit.* p. 249 e sgg.; I. Camerjan, *Sovetskoe mnogonacional'noe gosudarstvo, ego osobennosti i puti razvitiia*, (Ed. dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, Mosca 1958) p. 147 e sgg. e 255 e sgg.

potrebbero dispensarci da ogni presentazione, se esse non portassero il marchio ufficiale e non dissimulassero le vedute politiche che orientano gli sforzi del partito in questo campo.

3. *I meandri della politica nazionale* — In apparenza la Russia bolscevica si mostra generosa per le minoranze nazionali. A differenza della Russia czarista, che praticava una politica di assimilazione e reprimeva senza pietà ogni velleità d'indipendenza, essa favorisce l'apertura e la fioritura delle culture nazionali, moltiplica le comunità nazionali, accorda loro dei poteri più o meno larghi d'autogoverno. Essa comprende così quindici repubbliche federate, diciotto repubbliche autonome, dieci regioni autonome e dieci dipartimenti nazionali. Le repubbliche federate, membri privilegiati dell'Unione, occupano un posto di primo rango; le repubbliche autonome sono in seconda fila: create in seno alle prime, subiscono una doppia soggezione, e le loro libertà sono meno estese. Quanto alle regioni autonome ed ai dipartimenti nazionali, essi sono delle unità amministrative, di carattere nazionale, dotate per questo solo d'una amministrazione e di attribuzioni proprie per la gestione dei loro interessi nazionali. Tutti, l'abbiamo visto, discendono direttamente dalla costituzione federale, e sono direttamente rappresentati al Consiglio delle Nazionalità del Soviet Supremo. Malgrado la fragilità del loro statuto giuridico, l'Unione permette loro di usare la propria lingua nazionale, di coltivare i propri valori nazionali, di salvaguardare la loro personalità nazionale.

Ma a questa politica di facciata si contrappone, meglio si sovrappone, la politica dettata dagli imperativi della futura società comunista di cui si è appena oltrepassata la soglia. Essa tende, lo sappiamo, alla soppressione delle nazioni ed alla distruzione del sentimento nazionale, che non smette di soggiogare il lavoratore, gli impedisce di prendere coscienza della sua appartenenza proletaria. Secondo le circostanze, essa prende a prestito differenti vie. Ai tempi di Stalin, essa non esitava a ricorrere alla repressione brutale, come in Ukraina negli anni 30 e nel Caucaso durante la guerra. Da qualche tempo, essa si presenta sotto la forma più blanda del « patriottismo sovietico », divenuto il punto di cristallizzazione dell'affettività comune. Ora, la patria sovietica non è la somma dei patrimoni nazionali; essa ne è l'amalgama e la sintesi. Essa è l'espressione di una personalità nuova che l'« uomo sovietico » porta in sé in qualunque luogo si trovi. Ma poichè bisogna pur che questa personalità nuova abbia una sostanza materiale, la si prende molto utilmente a prestito dal « grande popolo russo » la cui ricchezza culturale, la tradizione, la lingua soprattutto, diventano, con questo mezzo, il bene comune di tutti i popoli dell'U.R.S.S.²². Ecco ciò che permetterà all'unità in mar-

(²²) Cfr. I. Camerijan, *op. cit. passim*, soprattutto pp. 24-25, 255 e sgg.

cia di prendere corpo e di inserirsi vittoriosamente sotto il sottile involucri della « forma nazionale ».

4. *Unità economica e sociale* — In uno stato di ispirazione marxista, l'unità si stabilisce prima di tutto nel settore economico e sociale. La « Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato », adottata dal terzo congresso panrusso dei soviet il 25¹² gennaio 1918 l'annuncia con tanta enfasi quanta convinzione. Consolidato e allargato durante l'edificazione del socialismo, il nuovo inquadramento trova la sua espressione provvisoriamente compiuta nella costituzione del « socialismo trionfante » che gli consacra, come è giusto, il suo primo capitolo. Il sistema socialista dell'economia, la proprietà socialista dei mezzi di produzione, il principio della pianificazione e l'obbligo di lavorare ne fissano le grandi linee. Nei confronti di questo inquadramento la costituzione si mostra inflessibile, non ammette né deroghe né concessioni. Essa si impone incondizionatamente a tutti, vi racchiude come in un recinto la vita intera del paese. Ogni colpo che le sarà inferto costituisce un delitto di « lesa maestà » e l'autore si vedrà trattato come « nemico del popolo » (art. 131 al. 2).

Quindi il regime economico e sociale delle repubbliche non può essere che il riflesso di quello dell'Unione. Le loro costituzioni copiano, in effetti, senza nulla cambiarvi, le disposizioni imperative del capitolo primo della costituzione federale. All'identità delle istituzioni politiche esse aggiungono quella delle istituzioni economiche e sociali. Strutture uniformi uniscono così gli uomini da un capo all'altro del paese: gli stessi sindacati li riuniscono e li raggruppano nella loro vita professionale; le stesse imprese o gli stessi *kolchoz* e *sovkhoz* li accolgono nella loro vita di lavoro; lo stesso « spirito di emulazione socialista » stimola il loro sforzo intellettuale o muscolare; gli stessi clubs o « parchi della cultura » offrono loro le medesime distrazioni e i medesimi svaghi...; in breve, essi vivono quasi in permanenza negli stessi ambienti rigidi e obbligatori. Si comprende allora che questa base economica comune « suggella l'unione di tutti i lavoratori... determina la comunità dei loro interessi fondamentali, crea l'unità della loro volontà e dei loro sforzi verso il medesimo scopo... genera le condizioni obbiettive per lo stabilirsi dell'unità morale e politica di tutto il popolo multinazionale »²³.

15. *Unità giuridica e politica* — La lettura delle costituzioni sovietiche è di una monotonia esasperante, esse si assomigliano tutte: a meno di qualche dettaglio, riproducono gli stessi capitoli, la stessa versione dei testi, gli stessi numeri d'articoli.

(²³) Ronin, *op. cit.* p. 86.

In se stessa, questa omogeneità costituzionale non sarebbe inquietante; se non traducesse tuttavia l'identità dei principi, delle istituzioni e delle strutture. Semplice specchio della realtà, essa ci rinvia fedelmente l'immagine di questa. L'unità legislativa corrobora l'unità costituzionale. Certamente l'U.R.S.S., che è uno stato composto, non ignora la pluralità dei legislatori e la varietà degli atti legislativi. Essa soffre della loro pleora più che della loro insufficienza. Tuttavia, pluralità e varietà non portano con sé la diversità dal momento che, sotto forme numerose, una sola volontà si manifesta, quella del partito. In altri termini la legislazione positiva può anche alimentarsi a più sorgenti formali, ma la sorgente materiale resta unica: quella del partito. E quando la dottrina sovietica parla dell'«unità e inviolabilità della legalità socialista» è proprio in questo senso che essa l'intende²⁴. La «legalità socialista», strumento di realizzazione del comunismo, che dà forza di legge alle decisioni politiche del partito, non può essere che una e indivisibile. La costituzione federale vi si riferisce implicitamente negli art. 19 e 20. La superiorità delle leggi federali che essa proclama corrisponde meno ai rapporti sistematici che legano gli atti giuridici in una federazione che a questo fatto, normale nell'U.R.S.S., che la volontà del partito riceve la sua prima espressione organica nelle leggi del Soviet Supremo. Considerata sotto questo angolo, si comprende facilmente l'affermazione di primo acchito sorprendente, che le leggi del Soviet Supremo, cioè gli atti del Praesidium e del Consiglio dei Ministri, tanto dell'Unione che delle Repubbliche Federate, mirano alla protezione insieme degli interessi comuni e di quelli particolari²⁵. Essa non arriva a confessare l'unità fondamentale della legislazione sovietica, malgrado la molteplicità delle forme che essa prende a prestito. L'unità politica completa la dimostrazione del carattere monolitico dello stato sovietico. Essa s'appoggia su un dogma indiscutibile e indiscusso: l'unione indissolubile tra il partito, lo stato e il popolo. Ogni quattro anni si dà l'incarico al popolo di recare in gran pompa, per mezzo di voti massicci, la prova di questa unione. Essa serve per giustificare in termini democratici l'enorme concentrazione di potere tra le mani di un pugno di dirigenti. Il partito, «forza dirigente e direttrice» del paese, diventato così il «depositario della sovranità del popolo», s'impadronisce della totalità del potere, lo esercita senza condizioni né riserve. Evidentemente il federalismo, che ama le tensioni e gli equilibri, non può sussistere con un tale potere. Nel regno del potere assoluto esso non ha posto.

(²⁴) Ronin, *op. cit.* p. 121.

(²⁵) Cf. A.E. Paserstnik, *Teoreticheskie voprosy kodifikacii obščesojuznogo zakonodatel'stva o trude*, (Ed. dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, Mosca, 1955) p. 106; V. anche Ronin, *op. cit.* pp. 118-119).

16. *Unità ideologica e culturale* — Non è necessario insistere sull'unità ideologica. Essa va da sé, poichè lo stato sovietico fa del marxismo-leninismo la sua dottrina ufficiale. Occorre ancora che questo si propaghi e si radichi, che esso conquisti gli spiriti e i cuori, che abolisca le credenze ancestrali, le tradizioni secolari, che trasformi le mentalità e i comportamenti; in breve che forgi una cultura e una morale nuove, di cui l'uomo sovietico sia insieme la personificazione e il motore. Chi non vede che, privato di questi fondamenti spirituali, il regime non potrebbe mantenersi se non attraverso il terrore e l'oppressione? Che diverrà allora lo stato dei lavoratori di cui si annuncia già il prossimo avvenimento? Cosciente dell'importanza della posta, il partito si è dedicato a questo lavoro l'indomani stesso della rivoluzione. Di questo sforzo metodico e tenace si incominciano già a intravedere i primi risultati.

Lo stato s'è visto assegnare una funzione inedita: quella di «educazione, d'incoraggiamento e di persuasione». Questo potere di mobilitazione degli spiriti si aggiunge ai poteri classici di potenza pubblica rinforzata dalla detenzione del potere economico²⁶. Come resistere all'azione di un tale stato, quando soprattutto esso dispone di tutti gli strumenti di propaganda e perseguita senza pietà qualunque pensiero che sia anche solo un poco indipendente? Naturalmente a quest'opera gigantesca di livellamento culturale esso associa tutte le forze vive del paese. I filosofi elaborano una morale comunista fatta di lealismo assoluto alla patria sovietica e alla sua guida, il partito comunista. Gli scrittori creano una letteratura comunista, sintesi di tutte le letterature nazionali, ma sotto l'influenza predominante della letteratura russa. Le opere d'arte si consacrano alla glorificazione del «realismo socialista», lungi da qualsiasi «idealismo piccolo-borghese» o dalle forme decadenti dell'arte occidentale. I sociologi vantano le nuove tradizioni socialiste, come «l'emulazione socialista», «la cooperazione socialista», le feste e il folklore socialisti, ecc. Gli architetti costruiscono delle abitazioni di tipo moderno che rimpiazzano progressivamente le precedenti abitazioni di tipo nazionale. Perfino nel mobilio e nei vestiti uno stile comune sostituisce a poco a poco la diversità degli stili autoctoni²⁷.

Così si crea e si diffonde, grazie ad un comune sforzo, una cultura nuova, la «cultura comunista», con un fondo identico di valori, di idee e di tradizioni che gli uomini sovietici condividono, a qualunque nazionalità essi appartengano. Che rimane allora della forma nazionale? «La lingua come modo d'espressione e di

(²⁶) Cf. C. Ja. Jampol'skaja, *op. cit.* p. 17 e sgg.

(²⁷) V. su tutti questi punti gli sviluppi suggestivi di I. Camerijan, *op. cit.* pp. 224-270.

sviluppo della cultura comunista dei popoli» risponde l'autore che traccia quell'immagine idillica ma conturbante della « Città dei lavoratori »²⁸.

Questa offensiva su larga scala contro il federalismo e i fermenti d'opposizione che esso produce mancherebbe allo scopo se i dirigenti trascurassero di sorvegliarne d'avvicino il cammino e gli sviluppi. Pertanto essi hanno costituito un vero e proprio arsenale di controlli diversi, che chiudono, come in una rete, l'azione della Repubblica e dei loro organi. La sorveglianza sorge letteralmente da tutte le parti, si combina « colla critica e coll'auto-critica », si rifà alla nuova etica, si erige in una sorta di « imperativo categorico » della società sovietica.

Il controllo dal basso per opera delle masse ne è la prima manifestazione. Esso è appannaggio di ognuno e di tutti. Ogni cittadino sovietico deve, in effetti, denunciare le sue proprie mancanze insieme a quelle degli altri. Facendo ciò egli compie un dovere, rende un servizio pubblico. Una procedura *ad hoc*: quella delle « citazioni e reclami », si trova a sua disposizione.

Lo stato monopolizza il controllo dall'alto, che non diviene per questo meno multiforme e vario. Esso comprende così il controllo costituzionale già menzionato, quello che esercita il comitato di controllo statale, successore dell'antica Ispezione operaia e contadina, e che porta tanto sui negozi giuridici che sulle operazioni materiali delle amministrazioni e delle imprese; il controllo gerarchico del Consiglio dei Ministri dell'U.R.S.S. sui Consigli dei Ministri delle Repubbliche; infine il controllo finanziario del ministro delle finanze dell'U.R.S.S.

Alla sorveglianza generale della *Prokuratoura* — terza varietà — bisogna assegnare un posto d'onore. La *Prokuratoura* è un'amministrazione a parte. Essa è rappresentata a tutti i livelli dell'Unione, dalla Repubblica Federata fino alla più piccola circoscrizione amministrativa. Sottoposti a una forte gerarchia, i suoi agenti non obbediscono che al procuratore generale dell'U.R.S.S.: uno degli alti dignitari del regime, nominato direttamente dal Soviet Supremo. Essi cumulano la funzione di ausiliario del potere giudiziario e quella, ben più importante, di guardiano della « legalità socialista ». In questa qualità spetta loro di sorvegliare la « rigida esecuzione delle leggi » e di sanzionare le illegalità commesse. Investiti di poteri considerevoli, con a loro disposizione una notevole quantità di mezzi d'azione, indipendenti dalle

⁽²⁸⁾ *Ibid.* p. 262.

⁽²⁹⁾ Per maggiori dettagli v. il nostro studio: « *Le système soviétique de contrôle* » in *Revue du Droit Public et des Sciences Politiques*, 1959 p. 484 e sgg.

autorità che essi controllano, essi non faticeranno a preservare l'integrità della legalità, cioè la volontà del partito.

Il super-controllo del partito corona l'edificio dei controlli sovietici. Esso si manifesta dappertutto e sempre, non si ingombra di alcuna forma, non conosce limiti. Flessibile nei suoi procedimenti, assoluto nella sua estensione, esercitato da agenti allenati e provati, esso è il garante dall'ortodossia politica, come il procuratore lo è dell'ortodossia legale²⁹.

Non si vede come le Repubbliche, esposte a tutte queste verifiche e controverifiche, potrebbero prendere delle iniziative, fissare il loro piano d'azione o assicurarne l'esecuzione con qualche libertà.

Tali sono le vicissitudini della Federazione Sovietica. Ma merita essa ancora questo nome? L'U.R.S.S., una federazione? Quando essa domina completamente i suoi membri; complotta incessantemente contro la loro vita; li sottomette, grazie al partito, a una disciplina di ferro; li riduce ad una totale impotenza? Il federalismo, dunque, ha cessato di esistere. Esso ha reso il servizio che ci si attendeva da lui: ha permesso di restaurare e di consolidare, per mezzo del socialismo, l'unità che la Rivoluzione aveva pericolosamente compromesso.

N.B. - Le c, s e z contrassegnate dal segno « v » non sono state mantenute per mancanza del carattere tipografico.

I fatti e le idee

L'ULTIMO RILANCIO OVVERO L'ULTIMA CADUTA DELL'EUROPA

Con la straordinaria regia che ormai lo contraddistingue, il generale De Gaulle ha deciso di mettere in scena l'idea dell'Europa politica. Per quanto strabiliante ciò possa apparire, sembra che egli voglia fare anche questa volta il protagonista e che si sia scelto come controfigura il suo primo ministro Michel Debré.

In complesso c'è poco da stupirsi, anche se nessuno si è dimenticato il loro passato brillantemente antieuropeo e antifederalista, perchè ormai si sa che la politica europea è un fiore che qualsiasi uomo politico ama mettersi all'occhiello quando arriva al potere. E poi, questa volta più che mai, lo scenario è da commedia e non da cosa seria. Sebbene non molti mesi fa il Ministro del Turismo Folchi, allora sottosegretario agli affari esteri, si dichiarasse convinto che era giunto il momento di sdiplommatizzare l'Europa, noi ci siamo vieppiù abituati a vederla passare attraverso i canali della diplomazia degli stati, anzi meglio, della diplomazia dei governanti, di quella nuova specie di reggitori politici, che la crisi della democrazia ha fornito all'Europa, di cui De Gaulle e Adenauer sono gli esempi migliori.

E' straordinaria la somiglianza che si può riscontrare tra questi due uomini: a parte il fatto che sono entrambi cattolici, sono tutti e due arrivati al potere in modi anormali, l'uno per merito degli alleati, l'altro per merito delle circostanze. Come giustamente scrive P.M. De La Gorce, trovandosi per la prima volta a Colombey-les-deux-Eglises « les deux hommes se retrouvèrent dans

(¹) L'Express, 4 agosto 1960.

la propriété du général comme deux châtelains se rendent visite l'un à l'autre. Ils découvrirent qu'ils avaient beaucoup en commun: un certain pessimisme historique, la conviction d'être les saveurs de leur peuple, le désir de laisser à leur gouvernement le soin d'administrer sagement les finances du pays, afin qu'eux mêmes puissent se consacrer aux grandes tâches de la politique mondiale, seul sujet véritablement digne d'intérêt... Ils jugèrent l'un et l'autre que la réconciliation définitive de leurs deux « vieux pays » était une tâche historique à leur mesure et que le salut de la « vieille Europe », face aux géants nouveaux, était leur souci commun ». Questo è lo stato d'animo di fondo dei colloqui del Rambouillet, nuovo e strano tipo di diplomazia personale, colloqui o tra « saggi » lontano, e il più delle volte all'insaputa, dei loro rispettivi governi, dei quadri diplomatici, degli esperti.

Questa è la tâche historique che sembrano essersi assunta i due capi di stato, e della cui sincerità, almeno per quanto riguarda Adenauer, non possono esserci dubbi².

Ora vediamo con quali mezzi il generale De Gaulle propone di raggiungere i fini « storici » posti. Noi non neghiamo che il generale De Gaulle e Adenauer siano dei grandi uomini politici, ma a proposito del secondo si è già rilevato su questa rivista come spesso volte i « grandi politici » sappiano coi mezzi di potere esistenti creare le combinazioni più efficienti, cioè le linee politiche migliori relativamente a quei mezzi, ma non sappiano creare nuovi mezzi di potere se questi sono inadatti o insufficienti³.

Così sia Adenauer che De Gaulle, sebbene in modo differente, non hanno a disposizione per fare una politica europea che i loro « vecchi stati », dotati ognuno di una politica nazionale, spesso divergente, che loro stessi, con o senza intenzione non importa, contribuiscono a spingere sempre più lontano. Partendo da queste basi, non si sottrae la Germania, e l'Europa tutta, dal suo pericoloso fato, ma al massimo si può rallentarne la caduta. Non si può nel contempo servire una politica di grandeur nazionale o di ricostruzione nazionale e una politica di unificazione europea, senza sacrificare quest'ultima in favore della prima. Di questa contraddizione è imbevuta tutta la politica europeistica del dopoguerra e ancora di più le sue ultime manifestazioni.

(²) La Stampa del 10 agosto 1960 riporta una frase di un'intervista concessa da Adenauer a Paris-Match che dice: « Dobbiamo integrare l'Europa per sottrarre la Germania al suo pericoloso fato ». E' sintomatico come questa frase non compaia nel testo ufficiale dell'intervista sottoscritto dal Cancelliere. Certe cose non possono passare attraverso le maglie dell'informazione nazionale.

(³) Questo invero, necessitando un rivolgimento della situazione di potere, è il compito di quelle forze politiche che stanno lontano da esso e che si preparano alla sua conquista.

Che cosa propone in sostanza De Gaulle? Riunioni periodiche tra i capi di stato dei Sei, i ministri degli esteri e i ministri specializzati. Per preparare queste riunioni un Segretariato politico permanente, con sede evidentemente a Parigi e commissioni specializzate, di cui una consacrata agli affari economici (che questa ultima non debba prima o dopo interferire con l'azione del MEC è chimerico e puerile). In più, non un'Assemblea, anche solo consultiva, eletta a suffragio universale che sa (abimé solo di nome) di parlamentarismo, ma, tipico stile del generale, un referendum per dare la possibilità alle popolazioni di dimostrare il loro favore all'idea dell'Europa. Inaudito, ma siamo arrivati a questo punto.

Questo rilancio, così « originale », arriva in un momento particolarmente delicato della politica europeistica. Da alcuni mesi gli « europeisti » che circolano sempre nei parlamenti e nelle anticamere dei ministeri, quelli che non si sono ancora stancati di pestare da anni acqua nel mortaio, avevano portato avanti due progetti: uno di fusione degli esecutivi delle comunità esistenti: Carbone e Acciaio, Comunità Economica, Euratom, creando così una concentrazione di poteri a loro avviso più rispettabile, e, secondo, l'elezione parziale a suffragio universale dell'Assemblea delle Comunità (progetto Deboussé). Non è necessario aggiungere che costoro si sono visti ancora una volta sbattere la porta in faccia dalle nuove proposte. In fondo è giusto che sia così: i pavidì, gli ingenui e i trafficanti non meritano di più. Forse nella confusione generale questo è l'unico risultato degno di nota della nuova boutade di De Gaulle. Dopo l'incontro di Rambouillet il linguaggio che la stampa, specialmente quella francese, ha adottato per commentare l'avvenimento, è un'esempio abbastanza chiaro dell'ambiguità e della confusione che regna nell'opinione pubblica dopo tutti questi rilanci e controrilanci. Ad esempio L'Express del 4 agosto 1960, scrive a proposito dei diversi tentativi di unificazione in lizza: « Pour les uns il s'agissait de fusionner les trois communautés européennes existantes, leur exécutif commun devenant de ce fait une autorité supranationale. L'Assemblée commune devant laquelle cet exécutif serait responsable pourrait même..., être élue au suffrage universel... Ni le Général De Gaulle, ni M. Debré, n'en veulent... ils ont envisagé une autre voie possible,... la constitution d'organismes politiques communs au sein desquels serait « coordonné » l'action des différents gouvernements. Ainsi l'intégration serait écartée; c'est une « Confédération européenne » qui prendrait forme ».

Noi non riusciamo a capire come per effetto magico della fusione tre comunità non sovranazionali possano generarne una sovranazionale; è veramente la quadratura del circolo. Neppure riusciamo a capire come una « coordinazione intergovernativa » possa dar luogo a una Confederazione: la parteno-

genesì dell'unione tra stati. In realtà la confusione di linguaggio è sempre sintomo di confusione d'idee⁴. Se vogliamo trovare un criterio per capire la politica europea dei nostri stati, per lo meno di quelli che ancora la fanno perché ad esempio il governo italiano è completamente morto ad iniziative di questo genere, bisogna che andiamo a vedere a quale politica nazionale serve la politica europea. Allora vedremo come molto spesso serva a coprire politiche nazionali contrastanti e divergenze di fondo, che comunque essa non è capace di appianare. La posizione di De Gaulle è abbastanza chiara. Egli riesce a far fronte alla crescente opposizione all'interno, nella misura in cui aumenta il suo prestigio all'esterno. Fallito il tentativo di creare un direttorio a tre nella NATO, egli vuole portare la Francia alla guida dell'Europa, creare con questa una terza forza mondiale se non equidistante tra i due blocchi, per lo meno capace di imporre le condizioni della alleanza agli USA. Con questo egli crede di rafforzare la NATO, liberandola dall'impotenza e dalle incertezze della politica di Eisenhower; ma, non riuscendo a dominare l'anarchia in Europa, finirà per indebolirla.

A.P. Lentin scrive su France Observateur del 3 agosto: « Dans son esprit, le secretariat politique permanent ne peut siéger qu'à Paris, et il n'est pas question d'autre part, pour lui, sur le plan stratégique, d'abandonner sa conception d'une « force de frappe » purement française au profit de celle d'une « force de frappe européenne »⁵. Sullo stesso numero, Christian Hébert:

(⁴) Si leggano, per portare un'altro esempio, queste righe riportate da una corrispondenza da Bonn, in Le Monde del 10 agosto 1960, che illustrano un progetto tedesco, in cui spicca la proprietà con cui son impiegati i termini integrazione e federazione: « Toujours selon les partisans de cette thèse, ce plan consisterait à créer avec la Grande-Bretagne une fédération politique de l'Europe, peut-être par l'intermédiaire de l'Union de l'Europe Occidentale (U.E.O.). Créée avec la participation de la Grande-Bretagne après l'échec de la C.E.D., l'U.E.O., qui se consacrait jusqu'ici à des tâches militaires, étendrait son activité au domaine politique, et permettrait de surmonter l'opposition entre les blocs économiques des Six et des Sept. Il ne serait plus question d'intégration européenne, mais de fédération ». Molto più chiaro e esplicito invece, Michel Debré nel suo discorso in Parlamento, (Le Monde: 27 luglio 1960): « Les nations européennes doivent clairement affirmer leur solidarité. Il s'agit d'abord d'assurer, par la coopération organisée des gouvernements, autorités légitimes et responsables des nations, une action commune dans certains domaines essentiels ».

(⁵) A proposito della force de frappe merita di essere ricordato l'intervento del deputato socialista Arthur Conte a Palazzo Borbone: « Il nous faut, d'autre part, parfaire la construction européenne. Là-dessus, nous ne sommes pas d'accord avec le gouvernement. La sainte alliance ne suffit plus, ou alors on va contre le vent de l'histoire. L'Europe sera intégrée ou il n'y aura pas d'Europe. Notre conception correspond à l'idée que nous nous faisons de notre sécurité. Pour renforcer celle-ci comme pour alléger

« Mais pour s'assurer ce rôle de leader qu'il revendique, le Président de la République a besoin d'un soutien politique, économique et financier qu'il pense ne pouvoir trouver qu'en Europe et plus spécialement en Allemagne occidentale. Il s'agit, en effet, non seulement de bénéficier du prestige et de l'influence d'un pays exceptionnellement prospère, mais aussi de trouver dans le potentiel économique allemand et dans les ressources du budget fédéral les possibilités matérielles d'accélérer la fabrication de la bombe H et de constituer la fameuse « force de frappe ». Per fare questo il Generale non può che andare contro gli interessi della Inghilterra, sempre sospettosa di fronte a qualsiasi forma di egemonia continentale e non può che ridurre all'impotenza le Comunità Europee e specialmente l'Euratom, in cui la Francia è una inter pares e non prima inter pares. In più De Gaulle ha bisogno di una copertura europea alla sua politica in Africa e in Algeria in particolare, politica che, dopo il voluto fallimento dei colloqui di Melun, ha mostrato il suo vero volto tutt'altro che pacifico.

Questa politica potrebbe arrivare ad avere successo, se la Germania Federale non ne seguisse una differente. E' sintomatico che subito dopo i colloqui del Rambouillet, Adenauer, spinto da Erhard e relativi gruppi economici rappresentati, abbia invitato Macmillan a Bonn, per tranquillizzare le apprensioni britanniche. Il tentativo, poi, di creare un nuovo equilibrio di forze all'interno della NATO, poteva aver successo nel prospettarsi della distensione, ma non lo può avere ora in un rinnovato momento di tensione, che De Gaulle e Adenauer stessi hanno contribuito a creare.

Ancora, se per costruire la bomba H Parigi ha bisogno dei tedeschi, per la difesa di Berlino e per la riunificazione Bonn ha bisogno soprattutto degli americani. L'intreccio delle politiche nazionali dei diversi stati non produrrà mai una politica di costruzione europea, perchè queste in situazioni normali sono per loro natura divergenti. Assume forza di dimostrazione il fatto che, nonostante le reciproche insistenze, mai Bonn si è dimostrata disposta a coprire la politica francese in Algeria e Parigi, dopo aver dichiarato di considerare definitivi i confini dell'Oder-Neisse, si è sempre rifiutata di appoggiare le rivendicazioni della Ger-

les charges qui pèsent sur la population laborieuse, combien préférons-nous une force de frappe européenne à une force de frappe nationale! ». (Applausi sui banchi socialisti, M.R.P., radicali e di una parte della destra) (Le Monde del 27 luglio 1960). Che nel parlamento francese sia rimasto ancora un discreto numero di sinceri europei lo dimostrano anche le numerose risposte affermative che il C.P.E. sta ricevendo dai parlamentari francesi in merito alla presentazione del trattato per la convocazione dell'Assemblée Constituyente.

mania per Berlino e per le zone dell'Est e anzi ha recentemente perfino consigliato prudenza ad Adenauer in merito alla convocazione del Bundestag a Berlino per non irritare gli animi.

Per queste ragioni, non solo non crediamo nel nuovo rilancio, ma non crediamo neppure che De Gaulle e Adenauer si siano messi d'accordo a Rambouillet. Se da questa iniziativa dovesse uscire qualche cosa, sarà ancora una formula vuota, che non solo non corrisponderà alle intenzioni del suo autore, ma non potrà avere nessun contenuto positivo. « Europa: da un castello a un altro » è il titolo dell'editoriale dell'Express, che abbiamo citato. L'Europa non è nata in un castello, aggiungiamo noi: per noi non potrà nascere che sulle piazze.

a. c.

O LA PADELLA O LA BRACE

PRIME AVVISAGLIE

I gravi incidenti tra dimostranti e forze dell'ordine verificatisi a Genova, Roma, Reggio Emilia, Palermo e Catania, tra gli ultimi giorni di giugno e i primi di luglio, nel corso dei quali hanno trovato la morte otto dimostranti ed in seguito ai quali è caduto il governo Tambroni e si è costituito il terzo gabinetto Fanfani, hanno messo alla ribalta nel modo più chiaro quelli che diventeranno con ogni probabilità i due protagonisti dell'agone politico italiano: il comunismo e l'autoritarismo di destra. Via via che gli Stati Uniti saranno costretti per mantenere le loro posizioni nel mondo a preoccuparsi sempre meno dei principi democratici accettati dai loro alleati, via via che si rivelerà sempre meglio l'impossibilità di trovare sul piano nazionale una soluzione ai nostri problemi economici e sociali di fondo e che di conseguenza avanzerà sempre più il processo in atto di decomposizione della democrazia, l'unico solido baluardo contro il totalitarismo comunista e atto a mantenere saldamente l'Italia in seno all'Occidente diventerà l'autoritarismo di destra. Sulle spoglie della decomposta democrazia, nell'atmosfera asfittica di una situazione senza esiti, prenderanno posizione i due veri protagonisti della lotta politica italiana. Tambroni e Pajetta hanno recitato ottimamente l'anteprima; ma i più, ipnotizzati dai vecchi termini fascismo-antifascismo, non se ne sono neanche accorti.

Lo sfondo internazionale in cui sono avvenuti i suddetti scontri di Genova, Roma, Reggio Emilia, Palermo e Catania, era caratterizzato dal vistoso arretramento del prestigio degli Stati

Uniti nel mondo e dalla campagna propagandistica antiamericana condotta dal blocco comunista. La goffaggine della condotta tenuta dal Presidente Eisenhower e dal dipartimento di stato americano durante l'incidente dell'U-2 aveva solidamente aiutato Kruscev nella sua campagna di insulti e di invettive dirette contro l'America. Le dimostrazioni di piazza e l'abbattimento del regime di Syngman Rhee nella Corea del sud, le dimostrazioni di piazza e il colpo di stato dei militari in Turchia avevano segnato la caduta di due governi che erano stati fino allora più o meno caldamente appoggiati dagli Stati Uniti; le grandi dimostrazioni di Tokio contro il nuovo patto nippo-americano con la clamorosa sospensione del viaggio del Presidente Eisenhower nella capitale giapponese avevano scosso ancor più fortemente il prestigio e la posizione internazionale degli Stati Uniti. Inoltre, i fatti della Corea del sud, della Turchia e del Giappone avevano mostrato da un lato l'efficacia delle dimostrazioni di piazza e dall'altro anche la buona riuscita di un colpo di stato. Mentre l'arretramento della forza nordamericana nel mondo dava una più larga libertà di gioco alle estreme politiche in Italia, queste ultime potevano trovare anche buoni modelli per la loro azione nei recenti avvenimenti internazionali.

La scintilla fu data dalla decisione da parte dei dirigenti del M.S.I., con il consenso del ministero dell'interno, di tenere il Congresso del partito a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, nel Teatro Margherita, situato a pochi passi dal Sacrario dei Caduti per la Resistenza. La decisione, presa nel momento in cui il M.S.I. era giunto alla semiriconosciuta onorabilità parlamentare con l'appoggio al governo Tambroni, sollevò il malumore e le reazioni di quasi tutte le parti politiche che avevano partecipato alla lotta di liberazione e di larghi strati della popolazione genovese, che aveva sofferto non poco durante la Repubblica di Salò e che vanta una solida tradizione di antifascismo. Per quanto i dirigenti neofascisti abbiano poi negato l'intenzione di sfidare gli ideali della Resistenza e abbiano asserito che soltanto circostanze di altra natura li avevano portati a stabilire a Genova e nel teatro Margherita il loro Congresso, è difficile ritenere che essi non volessero mostrare all'opinione pubblica almeno il completo ritorno nell'ambito della onorabilità politica e morale. Ciò è confermato dalla notizia secondo la quale i missini avrebbero in un primo tempo indicato nella rosa di città proposte per tenervi il Congresso anche Bolzano; e, inoltre, dall'annunciata presenza al Congresso di Genova dell'ex Prefetto repubblicano del capoluogo ligure, Basile. In ogni modo, qualunque fosse l'intenzione dei maggiori del M.S.I., il sentimento antifascista largamente diffuso nella popolazione genovese reagì con un vigore ed una forza difficilmente prevedibili alla vigilia dei primi scontri più violenti.

I comunisti s'impadronirono prontamente della situazione: essi misero immediatamente in campo la potente ed organizzata forza d'urto delle loro squadre, ingrossarono la lotta a livello nazionale, attaccarono decisamente l'equilibrio politico esistente. Benché non mancasse tra loro qualche autorevole dissenziente, essi colsero l'occasione per creare tumulti, al fine di conseguire i loro due scopi principali: aumentare il disagio politico internazionale degli Stati Uniti d'America, e tentare di separare da questi ultimi i paesi loro alleati e più vicini al mondo comunista, in politica estera; far naufragare, in un fronte popolare sotto l'intangibile insegna dell'antifascismo, la lentissima operazione del distacco dei socialisti nenniani dal P.C.I. e della cosiddetta apertura a sinistra, in politica interna. I precedenti esempi verificatisi in altri paesi, della buona riuscita delle dimostrazioni di piazza li rendevano fiduciosi e più audaci.

Di fronte ai comunisti, fece brevemente ma chiaramente capolino l'autoritarismo di destra. Esso non era costituito, né ispirato, dai missini. Questi non rappresentavano certamente, e non rappresentano, un serio pericolo per la democrazia in Italia: essi hanno un seguito modesto e non suscettibile di allargamenti, e soprattutto non hanno una salda direzione politica e una decisa linea d'azione rivoluzionaria. Sembra inoltre che, negli intendimenti di un largo settore del partito, il Congresso di Genova dovesse essere contrassegnato dal tentativo di conciliazione con i principi democratici. In realtà i missini, in tutta questa vicenda, tennero un comportamento piuttosto sommessso e piegarono il capo. La vera destra autoritaria non ebbe il loro volto: essa si manifestò in quello del Presidente del Consiglio Tambroni. Il malcelato disprezzo per il Parlamento, i velati appelli al «paese reale», l'ostinatezza e la pertinacia nel desiderio di prendere e di mantenere il potere avevano già preannunciato il carattere dell'uomo. Le dure disposizioni trasmesse alle forze dell'ordine dopo gli incidenti avvenuti a Genova, e la rinnovata tenacia con cui egli tentò più tardi di mantenersi al potere, completarono il quadro. Il «governo forte», l'autoritarismo di destra, trovò i suoi esponenti nel solo luogo in cui poteva trovarli, nel padellone del partito di maggioranza. Non essendovi in Italia una forza di destra capace, almeno per ora, di un'azione rivoluzionaria o di un colpo di stato, la via verso l'autoritarismo di destra è segnata dal lento, discontinuo e apparentemente impercettibile modificarsi degli uomini e delle posizioni del governo. Tambroni lo ha mostrato in modo eccellente. E non gli sono mancate le adesioni e gli incoraggiamenti: tutta una parte della destra politica ed economica italiana si è improvvisamente riconosciuta nella personalità del Capo del governo.

I componenti della vecchia coalizione di centro sono corsi ai ripari il più presto che hanno potuto: la «difesa della democra-

zia» è divenuta più importante di tutti i precedenti contrasti. In tal modo è nato il nuovo governo monocoloro presieduto dall'on. Fanfani, in cui hanno trovato posto tutti i notabili e tutti gli ex Presidenti del Consiglio democristiani. Ad eccezione di uno, benchè sia stato invitato. Per una questione di «elementare dignità», Tambroni ha rifiutato: egli ha ormai qualificato univocamente e in modo preciso la sua posizione. Così, mentre i democratici di sinistra più ossessionati da un antifascismo fuori di moda presentano donchischiottesamente una proposta per lo scioglimento del M.S.I.; il totalitarismo di sinistra e l'autoritarismo di destra si ritirano quietamente nell'attesa di altri momenti propizi. L'immobilismo che la lenta operazione dell'apertura a sinistra e l'attesa per essa sono in grado di consentire entro certi limiti potranno far durare ulteriormente anche molto a lungo l'attuale equilibrio politico in Italia. Ma l'atteggiamento più spregiudicato degli Stati Uniti, o una minore influenza di essi in Europa, da un lato, e la caduta delle speranze nell'efficacia dell'apertura a sinistra per risolvere i problemi economici e sociali di fondo, dall'altro, porteranno con ogni probabilità la situazione alla sua nuda realtà. L'autoritarismo di destra e il totalitarismo di sinistra saranno allora gli avversari scoperti sul campo. O la padella, o la brace.

m. f. s.

I libri

L'EUROPA VISTA DA NUTTING E DA FERRARI-AGGRADI

ANTHONY NUTTING, *Europe will not wait*, London, Hollis & Carter, 1960, pp. 122, 12s 6d.

Anthony Nutting fece parte del governo della Gran Bretagna dal 1951 al 1954 in qualità di sottosegretario agli esteri, e dal 1954 al 1956 come ministro di stato sempre agli affari esteri. Egli considera quindi gli avvenimenti della storia europea di questo dopoguerra, che costituiscono l'oggetto del suo studio, esclusivamente dal punto di vista inglese e sotto il profilo della politica che l'Inghilterra ha condotto, e di quella che avrebbe potuto condurre, nei confronti dell'Europa continentale. Pertanto egli non si preoccupa tanto di mettere a fuoco le prospettive di unificazione che hanno di fronte a sé i paesi della Piccola Europa, quanto di considerare i vantaggi e gli svantaggi che la Gran Bretagna avrebbe ponendosi in una posizione di più stretta collaborazione con loro, e la validità delle ragioni che i politici inglesi hanno fino ad oggi allegato per evitare di porsi su questa via. L'obiettivo che egli vorrebbe si ponesse la politica britannica è soltanto l'entrata in un'unione più intima coll'Europa continentale, dando per scontato che la storia degli ultimi tredici anni ha creato fra i sei paesi della « Piccola Europa » una certa solidarietà e una certa comunione di interessi non prive di utilità, indipendentemente dal fatto che le istituzioni finora esistenti aprano o meno la via a reali prospettive di unificazione politica. In ogni caso, se si tiene conto di questo fatto, la trattazione del Nutting appare estremamente acuta e penetrante. Egli sa collocare la storia delle istituzioni europee nel quadro degli avvenimenti internazionali che l'hanno accompagnata e che ne hanno determinato i successi e gli insuccessi: le pressioni americane, che furono una

spinta importantissima fino al momento della caduta della CED, e la minaccia sovietica, che pure fu determinante, in quanto propose con urgenza inderogabile il problema del riarmo tedesco e fece apparire la stessa CED come unica possibile via d'uscita al dilemma in cui gli stati europei si trovavano tra la necessità di riarmare la Germania per farne un baluardo da opporre alla minaccia russa da una parte, e, dall'altra, i timori che a sua volta lo stesso riarmo tedesco creava, specialmente in Francia; la morte di Stalin e le velleità neutraliste che ne conseguirono sono quindi citate dall'A. tra le cause più importanti del fallimento dell'iniziativa.

In questo quadro l'A. considera la politica europea dell'Inghilterra e getta luce di scorcio su quella degli stati continentali. Due considerazioni fondamentali emergono da questa analisi: da una parte la constatazione della abilità di tutti i legami che i paesi continentali hanno fino ad oggi stabilito tra loro, e l'assoluta assenza di qualsiasi vero principio federale nelle istituzioni finora create; dall'altra una severa critica dell'atteggiamento dei vari governi inglesi che si sono sempre tenuti in disparte senza vedere i pericoli cui l'isolamento nel mondo odierno espone la Gran Bretagna e allegando a giustificazione del loro atteggiamento una ragione (gli impegni verso il *Commonwealth*) del tutto priva di fondamento. In realtà Nutting ritiene che l'unico motivo che ha tenuto lontana l'Inghilterra da qualsiasi presa di posizione favorevole nei confronti dell'Europa sia quello della gelosia della propria sovranità. Motivo che peraltro l'A. considera infondato proprio perchè egli capisce con estrema chiarezza che di fatto l'entrata nelle varie istituzioni europee finora create non comporta alcune rinuncia da parte degli stati membri alla propria sovranità. Anche rispetto alla CEECA e alla CED, le organizzazioni che hanno tentato di realizzare istituzioni di ispirazione federale, la volontà unitaria era talmente debole e confusa che, qualunque condizione fosse stata posta dall'Inghilterra per la sua entrata sarebbe stata accettata dagli altri membri. « Se la Gran Bretagna » scrive il Nutting a proposito della CEECA (pag. 31) « avesse cercato una possibilità di entrata e non una via d'uscita, non c'è dubbio che Robert Schuman e i suoi *partners* sarebbero stati più che pronti a mettere una generosa quantità d'acqua nel vino federalista per rendere possibile alla Gran Bretagna di assumere la *leadership* dell'Europa ». Il che significa tra l'altro che essi sarebbero stati ben lieti di trovare una soluzione che desse loro una certa garanzia di sicurezza (benchè estremamente provvisoria) attraverso l'appoggio della Gran Bretagna, senza dover giungere ad una dolorosa (per loro) diminuzione della sovranità. Dello stesso parere è l'A. per quanto riguarda l'atteggiamento britannico di fronte alla CED. « Tanto i governi laburisti quanto quelli conservatori in Gran Bretagna » egli scrive (pag. 75) « ave-

vano rifiutato di prendere in considerazione perfino una partecipazione in qualità di associati alla CED perchè essi dicevano che la Gran Bretagna non poteva essere governata in queste questioni da una maggioranza che poteva porsi contro di lei, e che essa doveva essere libera di impiegare le proprie forze in accordo colle proprie responsabilità di potenza mondiale! Se i governi dei Sei diedero un benvenuto così caloroso all'offerta di Eden, potè forse credere realmente qualcuno che essi avrebbero respinto lo stesso atteggiamento se fosse stato offerto come condizione della Gran Bretagna per aderire alla CED? Fu realmente suggerito che ciò che era stato concesso alla Francia sarebbe stato negato all'Inghilterra? ». Della stessa opinione è il Nutting rispetto al Mercato Comune e sulla stessa base condanna il rifiuto della Gran Bretagna di entrarvi.

La scusa ufficiale per giustificare tutti questi rifiuti è sempre stata quella degli impegni nei confronti del *Commonwealth*. Il Nutting fa una critica severissima di questa giustificazione; egli dimostra che, da un lato, i governanti dei paesi del *Commonwealth* hanno a più riprese manifestato esplicitamente la loro opinione favorevole all'adesione della Gran Bretagna alle varie istituzioni europee, e, dall'altro, che, dal punto di vista economico, l'adesione della Gran Bretagna al MEC le porterebbe solo vantaggi e nessun pregiudizio. Per quanto riguarda la prima affermazione, l'A. riferisce che nel *meeting* dei primi ministri del *Commonwealth* tenuto nel 1957, il comunicato finale poneva l'accento sull'importanza dell'integrazione europea e che, al suo ritorno dalla conferenza, il canadese John Diefenbaker, dichiarava che il Canada considerava con « occhio benevolo » la partecipazione della Gran Bretagna allo *European Free Trade*. A una successiva conferenza dei ministri delle finanze a Quebec si raggiunse un completo accordo nella convinzione che un'area europea di libero scambio avrebbe facilitato le politiche di espansione del commercio mondiale del *Commonwealth*. Il primo ministro australiano Menzies, in una conferenza tenuta nel 1957 esprime la sua ferma convinzione che il Mercato Comune avrebbe costituito un vantaggio per il commercio australiano. Interessanti sono anche i risultati di un'inchiesta condotta fra i parlamentari dei vari paesi del *Commonwealth*, i quali mostrano che l'83% è favorevole a una più stretta collaborazione della Gran Bretagna cogli stati continentali e che il 72% si pronuncia esplicitamente in favore della partecipazione inglese ad una zona europea di libero scambio.

Per quanto riguarda la seconda affermazione, il Nutting osserva:

1) Che le esportazioni dei paesi del *Commonwealth* nel Regno Unito non superano la misura del 30% delle esportazioni totali dei suddetti paesi;

2) Che le merci provviste di regime preferenziale interessano un traffico che non supera il 40% delle esportazioni inglesi nel *Commonwealth* e il 45% delle importazioni inglesi dallo stesso (contro percentuali rispettivamente del 56% e del 61% nel 1937).

Quindi il valore economico dei legami col *Commonwealth* è scarso e va indebolendosi sempre più.

Ma ciò che è più importante, e il Nutting lo dimostra dettagliatamente, è il fatto che i prodotti dei paesi del *Commonwealth* sono in larghissima maggioranza complementari e non competitivi rispetto a quelli dei paesi del MEC. Le due zone si troverebbero pertanto in concorrenza solo nella misura dell'8% dell'ammontare totale delle esportazioni dei paesi del *Commonwealth* in Gran Bretagna lo scorso anno: cifra irrisoria e tale da non giustificare nel modo più assoluto le presunte apprensioni inglesi.

Questi i temi fondamentali del volume, che ha trovato una critica favorevole presso l'*Economist* del 9 aprile 1960, che però commenta: «L'unico dubbio che può sorgere riguardo al libro è che non è la prima volta che vedute favorevoli all'Europa vengono espresse da personalità politiche fuori carica. Ma fino ad oggi nessuno di loro ha provveduto a metterle in pratica quando era al potere».

MARIO FERRARI AGGRADI, *Europa, tappe e prospettive di unificazione*, Roma, Studium, 1958, pp. 356, L. 1800

L'esattezza dell'osservazione dell'*Economist* riportata a proposito del libro del Nutting è confermata da questo secondo volume scritto invece appunto da un uomo al potere.

In quest'opera veniamo posti di fronte ad un modo di capire la storia completamente diverso da quello usato dal Nutting. Ci imbattiamo anzi in una dimostrazione di incapacità di capire la storia, in un esempio di come non si deve fare la storia. Il problema dell'unificazione europea non viene infatti concepito come un processo storico, come tale suscettibile di concludersi sia con un successo che con un insuccesso, condizionato da un lato, come bene aveva visto il Nutting, dalla situazione politica internazionale e frenato, dall'altro, dall'intrinseca tendenza delle classi al potere nei sei paesi a non abbandonare la propria sovranità; ma come un fatale progresso verso una meta immanicabile. L'A. non interpreta gli avvenimenti sulla base delle leggi che governano la vita degli stati e della società ma usa un solo canone: la sua arbitraria sicurezza che la Federazione Europea diverrà presto una realtà.

Per meglio dire, l'A. si avvede benissimo di certi dati di

fatto, talvolta vi accenna, ma la necessità di giustificare l'operato dei politici italiani in questo campo lo spinge a celare questa consapevolezza sotto il pesante velo di ottimismo ufficiale che falsa tutte le diagnosi degli uomini al potere. Basta guardare i titoli delle tre parti centrali del volume: «Le prime tappe dell'unificazione: la collaborazione europea»; «L'integrazione europea: tentativi e realizzazioni»; «Verso l'unità europea». Egli non si avvede, o non vuole avvedersi, che la storia delle istituzioni europee è stata tutt'altro che una serie ininterrotta di progressi, che essa ha segnato una gravissima sconfitta colla caduta della CED e che da quel momento non è più sorta una prospettiva vera e propria di unificazione politica.

Ed è proprio l'assenza di qualsiasi canone di interpretazione storica che porta spesso l'autore a contraddirsi grossolanamente nelle sue affermazioni. Infatti, non appena Ferrari Aggradi ha finito di descrivere lo smarrimento e la confusione conseguiti alla caduta della CED, la sua diagnosi si intorbidisce e si confonde sensibilmente, portandolo ad un'affermazione di questo genere (pag. 190): «In questa situazione è risultato evidente come l'integrazione economica non solo richiede essa stessa, per essere realizzata, l'impulso di una volontà politica unitaria, ma possa anche costituire la premessa «tecnica» per accelerare il corso del processo di definitiva unificazione politica».

Infatti l'integrazione economica in senso ampio e generale, comportando tra l'altro uno sforzo di coordinamento delle politiche economiche nei loro molteplici aspetti, conduce necessariamente ad un coordinamento di scelte politiche di più vasta portata e, pertanto facilita il successivo raggiungimento di una unificazione politica».

Come si vede, l'enunciato è piuttosto sibillino e riflette una insanabile contraddizione che, per ora, l'A. si sforza di non esplicitare nei suoi termini più crudi. Ma da altri passi del volume essa appare in tutta la sua evidenza. A pag. 55 l'A. aveva detto: «Tra le molteplici tendenze (cioè tra i vari indirizzi di pensiero sul problema europeo fioriti in tutta Europa dopo la guerra) due fondamentali se ne possono individuare: la prima che tende a conseguire direttamente l'unificazione politica, nella convinzione che sia la sola capace di combinare, eliminare e comporre le difformità particolari, economiche e sociali che differenziano e caratterizzano i singoli stati nazionali; la seconda, che ritiene preferibile e più agevole giungere all'unificazione politica attraverso quella economica...».

Alla prima tendenza si ispirano i vari movimenti federalisti del dopoguerra, sia pure differenziandosi e divergendo su questioni particolari. E' opinione comune di questi movimenti, infatti, che all'unità europea è possibile giungere attraverso una costituzione federale e cioè attraverso la rinuncia, o al-

meno la limitazione, delle sovranità dei singoli stati nazionali. E' questa la via politica per eccellenza ed è, dal punto di vista dell'impostazione teorica, indiscutibilmente la più chiara e coerente ».

Anche qui, ciò che non è chiaro e coerente è il pensiero dell'on. Ferrari Aggradi. Infatti egli dovrebbe dire chiaramente, come probabilmente sa, che la « via politica », come egli la chiama, oltre ad essere la più chiara e coerente, è anche la sola che si può seguire. Quando del resto l'A. più avanti (pag. 298) dice: « L'unione economica non potrebbe, del resto, essere concretamente operante, senza una politica comune e senza *gli strumenti istituzionali necessari per la formulazione e l'attuazione di una tale politica* », egli non può che volersi riferire che ad un vero e proprio potere politico europeo, cioè ad un governo e ad un parlamento europei. Ma a questo momentaneo lampo di sincerità subentra immediatamente l'esigenza di giustificare l'operato dei governi e di quello italiano in particolare; da cui la frase successiva che suona così: « Non vi è dubbio che l'effettiva attuazione dell'integrazione economica sarà uno strumento e per la formazione di una coscienza europea nei cittadini singoli e per il progressivo coordinamento delle politiche economiche generali, premessa e condizione di una politica comune anche in campo non economico ».

La situazione è quindi disperata: l'unificazione politica è presupposto di quella economica; quella economica a sua volta è presupposto di quella politica: non c'è via di scampo, e non è il caso di meravigliarsi che i politici europei, posti di fronte a questa terribile contraddizione, non abbiano fatto, in questo dopoguerra, alcun passo reale sulla strada dell'unificazione europea.

Ma vediamo qual'è la via d'uscita che propone l'on. Ferrari Aggradi.

« Oggi l'importante comunque » egli scrive (pag. 298) « non di battersi in discussioni sulla priorità dei metodi, ma di vedere con chiarezza come dall'integrazione economica si possa sfociare sulla via dell'integrazione politica ». E come si potrà fare questo passaggio? L'A. risponde più tardi citando una meditata frase contenuta nella mozione finale del Congresso d'Europa, riunitosi a Roma dal 10 al 13 luglio 1957, per iniziativa del Movimento Europeo, la quale afferma la necessità di accettare « l'impostazione *realistica* che *tutti* i metodi, le vie e gli strumenti possono servire per giungere all'unificazione politica » (pag. 306). Miracoli della politica! In essa non esiste un problema dei mezzi, perchè tutti i mezzi sono buoni. Mentre l'uomo della strada deve spremersi a pensare quali sono gli strumenti adatti a raggiungere i suoi fini, il politico è libero da tali preoccupazioni: non occorre nemmeno che pensi, basta che faccia qualcosa, non importa che cosa. In realtà qui l'on. Ferrari Aggradi fa uno di quegli scambi tra il piano dell'essere e quello del dover essere che

sono tanto frequenti in politica: partendo dalla constatazione che in realtà la politica europea dei governi è sempre stata e sempre sarà confusa, miope, raffazzonata, ipocrita, casuale ed interessata, egli ne trae la conseguenza che questo sia il giusto modo di procedere. E conclude (pag. 319): « Ciò che soprattutto importa sarà comunque la volontà politica di attuare veramente tale fusione e di orientarla, con reciproca comprensione, verso un'unica direzione ».

Ecco gli argomenti di coloro che accusano i federalisti di astrattismo e di moralismo. In nome della concretezza ci si viene a dire che volere è potere e che tutte le strade conducono a Roma. Questo, in buon italiano, si chiama qualunqueismo.

f. r.

I documenti

L'OPINIONE DI JASPERS SULL'UNIFICAZIONE TEDESCA

Pubblichiamo alcuni passi di un'intervista concessa dal filosofo Karl Jaspers alla televisione tedesca alla fine del mese di marzo di quest'anno e trasmessa il 10 agosto. La traduzione è stata effettuata sul testo pubblicato dal Frankfurter Allgemeine del 17 agosto. Si tratta di un avvenimento significativo, anche a causa delle vivacissime reazioni che ha suscitato in Germania. La tesi di Jaspers, secondo la quale il problema fondamentale della Germania oggi non è quello della riunificazione ma quello della libertà, ha causato una grossa levata di scudi da parte degli ambienti ufficiali e della stampa tedesca. Le reazioni all'intervista coincidono con un avvenimento non meno significativo: la pubblicazione da parte dello stato maggiore della Bundeswehr di un pamphlet in cui si avanzano precise rivendicazioni dell'esercito con particolare riferimento alla necessità che esso venga dotato di armamenti atomici. E' la prima volta in questo dopoguerra che l'esercito tedesco segue la pratica, legata a lugubri ricordi, di interferire nel campo della politica. Anche questo fatto è sintomo di una preoccupante involuzione, come nota il Times che nel numero del 22 agosto commenta: «La pubblicazione di un pamphlet da parte dei leaders della Bundeswehr, che richiede che le sue forze vengano dotate di armamenti nucleari per fronteggiare ogni possibile forma di conflitto militare è una questione seria. Tra le armi richieste figura anche il missile Polaris, la cui possibile introduzione in Europa ha già causato controversie. La obiezione contro di essa è che si tratta di un'arma inadatta per la difesa della NATO perchè essa è un'arma di guerra totale. Nella misura in cui il pamphlet intende riferirsi all'equipaggiamento della Bundeswehr col Polaris, esso è in diretto contrasto colla posizione presa, almeno in pubblico, da Herr Strauss, ministro della difesa tedesco. In giugno egli disse a Washington che il

problema di impiegare il Polaris riguardava esclusivamente la NATO, e ripeté l'assicurazione il mese scorso durante la visita a Bonn di Mr. Brucker, Segretario americano alla Difesa. Se l'impiego del Polaris è soltanto un affare della NATO, che cos'ha a che fare colla Bundeswehr? Ma ciò che conta di più non è il tipo di armi che hanno in mente i capi della Bundeswehr nel loro pamphlet.

Più inquietante è il fatto che i generali tedeschi sembrano voler dire alla leadership politica che cosa deve essere fatto. Non sono passati che quattro anni da quando la Soldatengesetz, la base legale della nuova Bundeswehr, fu approvata. Uno dei suoi scopi principali era quello di impedire all'esercito di divenire una altra volta uno stato nello stato. I capi della Bundeswehr possono dire che essi non si ingeriscono nella politica, ma il dire pubblicamente alla leadership politica quali armi sono necessarie e quale strategia deve essere seguita appare pericoloso come una vera e propria intromissione. Molta gente in Germania e fuori spera che il governo federale tedesco ripudierà il pamphlet della Bundeswehr e disperderà gli spiacevoli ricordi che suscita».

PASSI DELL'INTERVISTA

Domanda: Posso pregarLa, signor Professore, se Le è possibile, di dirci qualcosa di estremamente preciso, magari con un esempio?

Jaspers: Se scelgo un esempio, e in ogni caso non si tratta che in un esempio — corro sempre un rischio perchè ogni esempio costituisce già un concreto terreno di lotta. Prendiamo dunque come esempio la cosiddetta riunificazione (*Wiedervereinigung*). Io sono da anni dell'opinione che la istanza della riunificazione non solo è irrealistica, ma appare intrinsecamente tale anche alla riflessione politica e filosofica. Poichè la riunificazione, l'idea della riunificazione, si basa sul fatto che si prende lo stato bismarckiano come unità di misura. Lo stato bismarckiano deve essere restaurato. Lo stato bismarckiano è, a causa degli avvenimenti, un passato impossibile da richiamare ed io penso che l'istanza della riunificazione proviene da ciò, che, come uno spettro del passato, qualcosa di irrealistico si fa strada in noi. La riunificazione è, per così dire, la conseguenza del fatto che non si vuole riconoscere ciò che è accaduto, ma che si vuole fondare qualcosa, come se fosse una pretesa giuridica, su un'entità che è sorta a seguito di azioni che hanno causato questo mostruoso destino del mondo e costituiscono la colpa dello stato tedesco. Tali azioni non si vogliono riconoscere, anzi si fonda un diritto su ciò che non esiste più.

Domanda: Signor Professore! Non vorrei fraintenderLa. Lei intende con questo che noi dobbiamo rinunciare a domandare l'unità nazionale, perchè dobbiamo riconoscere che la guerra ha distrutto la Germania nella forma allora esistente, e che essa non sarebbe più ripristinabile?

Jaspers: Io sono in effetti di questa opinione. Ed io non trovo affatto che oggi abbia un senso ciò che ne aveva uno nel XIX secolo e che allora rappresentava una grossa *chance* che è stata perduta dal *Reich* di Hitler. Poichè ciò è passato non ha più nessun senso propagandare l'unità tedesca, ma ciò che ha un senso è di desiderare per i nostri compatrioti che essi possano essere liberi!

Domanda: Io volevo appunto parlare di questo, perchè ciò che Lei ha detto fino ad ora, senza quello che ora deve seguire, significherebbe abbandonare alla loro sorte 17 milioni di persone.

Jaspers: Impossibile! Noi dobbiamo considerare naturalmente i nostri compatrioti, più degli Ungheresi e di tutti gli altri, che pure sono per noi essenziali, in questo modo: quelli, siamo noi stessi! E' una incolpevole sorte che ha voluto che essi siano all'est e siano oppressi e che noi, all'ovest, abbiamo la libertà grazie alla benevolenza del vincitore, non certo grazie a noi. Il fatto che essi vengano oppressi significa per noi che dobbiamo senza tregua domandare pubblicamente libere elezioni nell'ambito di uno stato indipendente, sotto controllo neutrale, per mezzo delle quali venga fissato ciò che si vuole all'est; e con ciò sarebbe del tutto possibile creare uno stato demilitarizzato sull'esempio dell'Austria. Come ciò si verifichi nei particolari è indifferente. Soltanto la libertà è ciò che conta. La riunificazione è, di fronte a questa, indifferente.

AGGIUNTA DI JASPERS *

Nel marzo di quest'anno Thilo Koch ebbe con me un'intervista televisiva che è stata trasmessa ora in agosto. Egli pose tra le altre la domanda circa la « vittoria sul passato » (*Bewältigung der Vergangenheit*). Io non accettai l'espressione. Si tratta di riconoscere qualcosa che non è da vincere, ma di cui occorre vedere le conseguenze per accordare a tempo le proprie idee e il proprio comportamento alla situazione. E' la coscienza politica

(*) Nello stesso numero del *Frankfurter Allgemeine* compare un'aggiunta di Jaspers all'intervista, nella quale il filosofo esamina le reazioni sfavorevoli dei circoli ufficiali e della stampa.

che non è pronta. Solo come esempio di questa coscienza ho scelto il problema « Riunificazione e libertà ». E ho detto: la libertà ha la precedenza rispetto alla riunificazione che, rispetto al bene della libertà, è indifferente. Non l'intervista nel suo complesso, ma le affermazioni concernenti questo problema hanno attratto l'attenzione. A Bonn rappresentanti di entrambi i maggiori partiti, e anche della FDP, hanno in piena concordia biasimato le mie asserzioni. Da Bonn riferisce il corrispondente F. di un giornale svizzero: « Karl Jaspers, colla sua intervista televisiva, ha scatenato una vibrata reazione da parte dei partiti, delle organizzazioni politiche e dei quotidiani della Repubblica Federale. Non era mai riuscito nemmeno a Krutchev di suscitare una simile dimostrazione in favore dell'unità ».

Colpito dall'inattesa tempesta scatenatasi su di me, mi domando: « Come è possibile che una cosa ovvia possa causare una tale indignazione? Eppure io avevo sempre creduto che il nostro Cancelliere Federale avesse la medesima opinione su questo importante punto, che la libertà abbia un posto preminente rispetto alla riunificazione. Ho cercato e trovato delle dichiarazioni del cancelliere e del ministro della difesa nell'anno 1958. Il Cancelliere Federale affermava riguardo alla riunificazione: « Mi sta a cuore che i 17 milioni di Tedeschi al di là della Cortina di Ferro possano vivere come vogliono. Rispetto a ciò io penso che non dovremmo considerare questo problema soltanto da un punto di vista nazionale o nazionalistico, o sulla base di considerazioni di potere, bensì coll'idea che là 17 milioni di Tedeschi vengono costretti a modi di vita e di pensiero che essi non vogliono ».

Il Ministro della Difesa Federale Strauss dichiarava: « E' poi realmente la riunificazione che sopra tutto ci stimola, ci tormenta, ci assilla, ci sospinge? E' invece non tanto la riunificazione nel senso della restaurazione dell'unità statale tedesca; quanto il problema cruciale della restaurazione di condizioni di vita democratica e umane in quel territorio ».

Un Coboldo dispettoso, mi pare, si è introdotto quella notte, dopo la mia intervista, in quei politici di Bonn che avevano ascoltato, e ha suscitato a mie spese un fracasso che si è poi diffuso rapidamente nella stampa. Un rumore di Coboldi sorge improvvisamente, ma pur molto velocemente si spegne. Ma il problema dal quale esso fu acceso esisteva da lungo tempo e rimane. Fra poco mi piacerebbe fare un'esposizione più dettagliata dei motivi, possibilità e scopi che vengono in rilievo nelle risposte alla domanda, e vi sono dibattuti. Ad essi non si fa cenno nell'intervista.

* * *

Alle violente reazioni contrarie degli ambienti ufficiali e della stampa si è contrapposta una ben diversa risposta da parte del-

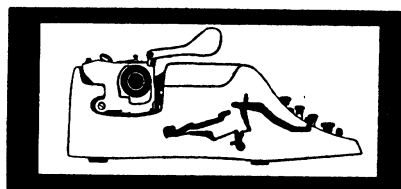
l'opinione pubblica. In numerose lettere al direttore pubblicate dal Frankfurter Allgemeine del 31 agosto molti lettori hanno espresso nettamente il loro consenso alle idee di Jaspers. Per esempio il Sig. Günter Rascheke, di Norimberga, scrive: «La libertà è per me il più alto principio di vita, superiore anche alla religione, allo stato e all'economia. Sono d'accordo col Prof. Jaspers: solo la libertà, solo essa, è ciò che conta». Interessantissima è la lettera del sig. Klauspeter Vogt di Stoccarda. Egli scrive: «Alla fine della guerra avevo 11 anni. Molti lettori del Suo giornale forse si spaventeranno, ma il concetto di Germania, con tutte le parole di cui lo si ornava, non poteva prendere per me alcun contorno: per noi ci furono, in un primo tempo, delle zone di occupazione, più tardi due stati, che entrambi asserivano di rappresentare la Germania. E ci si dice che anche l'addizione di questi due stati non è la Germania: le apparterebbe infatti anche il territorio al di là della linea dell'Oder-Neisse. In simile confusione, molte persone della mia età, anche se non Le scrivono, sono giunte alla posizione che il Prof. Jaspers ha formulato. Lo so da molte conversazioni anche con numerosi profughi che pure essi non potevano trovare alcuna relazione colla loro antica patria perché erano troppo giovani. Colle ovvie eccezioni, il fatto è accettato. Concetti come nazione e patria, così male usati e divenuti palesemente senza valore, devono costituire dei dati meramente positivi, che vanno considerati freddamente, senza la minima tensione emotiva. Se si tentasse stabilmente di metterci davanti la Germania accompagnata dalle vecchie espressioni pseudo-religiose (p. es. professione di fede — Bekenntnis — alla Germania) ci si renderebbe in parte ridicoli, in parte si coltiverebbe un mito non privo di rischi, istillando l'idea di una realtà misteriosa, dell'esistenza nascosta di una nazione. Il prof. Jaspers sembra formulare in questo senso la reale opinione (non sempre espressa) di molti giovani tedeschi, quando egli non identifica la rinunzia alla riunificazione colla rinunzia alla libertà dei popoli oltre la cortina di ferro».

Altra interessantissima lettera è quella del sig. Adolf Dede-kind di Hannover. Egli scrive, tra l'altro: «...Fin dall'inizio mi sono sentito grato per lo spassionato coraggio col quale il prof. Jaspers, dall'incontestabile base della sua autorità spirituale, ha gettato nell'ingranaggio un sasso che, speriamo, ha scosso il tabù di un certo tipo di vegetazione politica la quale, dal desiderio di una restaurazione dello stato nazionale ha tratto il concetto della riunificazione tedesca. Perché tanta — e in parte così irrilevante — critica e indignazione quando Jaspers, di fronte a ciò, vuol mettere in chiaro che nel nostro tempo e nella nostra situazione una aspirazione eticamente profonda di tutto il popolo tedesco alla libertà deve avere incondizionatamente la supremazia sulla spinta alla ricostituzione della nostra unità nazionale? La reazione

alle dichiarazioni ai Jaspers mette in chiaro quanto il nostro quadro storico, nell'interesse della progrediente integrazione europea, abbisogni di un approfondimento etico. Potrebbe essere importante riconoscerlo per ogni cittadino che realmente rifletta, se non vogliamo cadere in nuovi sviluppi disastrosi della nostra storia».

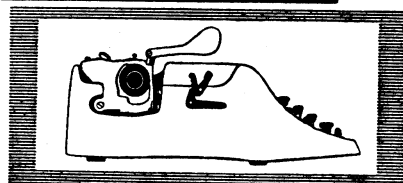
Altre lettere seguono lo stesso modulo. L'opinione pubblica è dunque ben diversa dagli ambienti ufficiali. Ciò dimostra che il nazionalismo tedesco non è una malattia ereditaria che riappare fatalmente nei cittadini ad ogni generazione, ma è qualcosa che viene deliberatamente imposto dall'alto, da coloro che devono giustificare il proprio potere e non hanno altro formula che quella nazionale per giustificarlo perché non sanno pensare in termini europei.

 **olivetti**



Cinematico

Il cinematico ad accelerazione progressiva è costruito in modo che il movimento dei martelletti favorisca un tocco particolarmente leggero ed uniforme.



Regola tocco

Un regolatore del tocco a quattro posizioni permette di adattare la profondità di corsa dei martelletti alle abitudini di chi scrive.

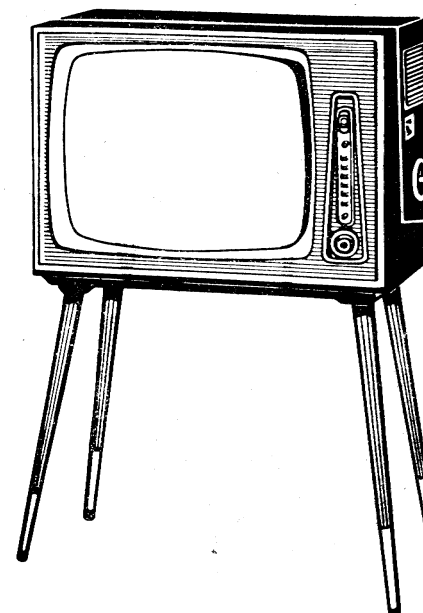
La Studio 44
è la macchina
per lo studio professionale
per il piccolo ufficio
per il minore lavoro
del grande ufficio.

Olivetti Studio 44

Prezzo lire **72.000** + I.G.E.
compresa la valigetta

TELEVISORI CGE

Modelli da 17-21 e 23 pollici
con cinescopio a 110° di deflessione.
Mobili di profondità ridotta.
Esecuzione normale e di lusso.
Ricezione in VHF
e UHF (secondo programma).



modello da 23 pollici
esecuzione di lusso



COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ

La macchina per cucire
più desiderata nel mondo
la macchina per cucire
preferita da milioni di donne
in 115 Paesi
dei 5 Continenti e la
Supernova Automatica Ultra
il capolavoro della

NECCHI

un gioiello
di perfezione tecnica
e di perfezione
estetica

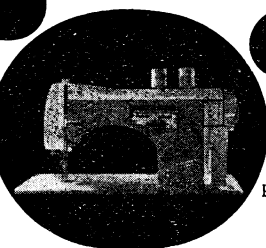
automatica

elegante

precisa

semplice

completa



la macchina per cucire italiana

più venduta nel mondo